

XVI legislatura

**CINA - PENETRAZIONE ECONOMICA E
POLITICA IN ESTREMO ORIENTE**

Contributi di Istituti di ricerca specializzati

*n. 95
Giugno 2008*

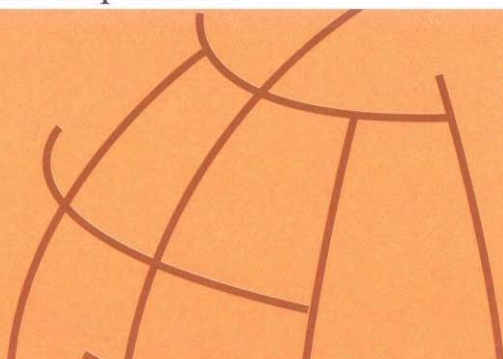


Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari
internazionali



XVI legislatura

**CINA - PENETRAZIONE ECONOMICA E
POLITICA IN ESTREMO ORIENTE**

A cura di Ilaria Ierep, Luca La Bella e Antonio Picasso
del Centro Studi Internazionali (Ce.S.I)

n. 95

Giugno 2008

Servizio Studi

Direttore

Daniele Ravenna

tel. 06 6706_2451

Segreteria

_2451

_2629

Fax 06 6706_3588

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Segreteria

_2989

_3666

Fax 06 6706_4336

CINA - PENETRAZIONE ECONOMICA E POLITICA IN ESTREMO ORIENTE

di Ilaria Ierep, Luca La Bella, Antonio Picasso

MAGGIO 2008

SOMMARIO

1.	Introduzione	p. 3
2.	Subcontinente indiano	p. 7
3.	Asia pacifica	p. 23
4.	Considerazioni conclusive	p. 55

1. Introduzione

Il territorio corrispondente all'odierna Cina, ha assunto le caratteristiche di un'entità politica organizzata nel I millennio a.C. e fino al XX secolo è rimasta un impero governato da funzionari guidati dai principi confuciani di disciplina e meritocrazia. Persino dopo le invasioni mongola (1279) e manchù (1644) il carattere fondamentale della società cinese non è cambiato, furono anzi gli invasori ad essere assimilati.

La più grande frattura con il passato si è avuta con l'affermazione del comunismo a partire dal 1949 e soprattutto dopo la Rivoluzione Culturale voluta da Mao nel 1966 che ha spazzato via l'identità della Cina imperiale, alterando radicalmente il contesto sociale, politico ed economico del Paese.

Le riforme economiche che hanno portato all'apertura economica della Cina e alla sua rapida ascesa sullo scenario mondiale sono state introdotte nell'era di Deng Xiaoping, dopo la morte di Mao nel 1976. Queste hanno gradualmente abolito la collettivizzazione del settore agricolo e liberalizzato l'economia cinese, orientando definitivamente il Paese verso il mercato libero. Come esemplificato dalle proteste di Piazza Tienanmen nel 1989, al cambiamento di natura economica non hanno fatto seguito riforme di carattere politico, e ancora oggi il Partito Comunista Cinese ha il controllo assoluto dello Stato.

La capacità di portare prosperità economica ai propri cittadini è un aspetto essenziale della legittimità di qualunque governo e questo è particolarmente vero per il caso cinese. In seguito al progressivo abbandono dell'ideologia comunista, il PCC ha potuto giustificare il proprio monopolio del potere grazie allo straordinario progresso economico, che ha sollevato dalla povertà milioni di cittadini, il cui tenore di vita oggi ha raggiunto livelli impensabili per le generazioni precedenti.

La crescita dell'economia globale dipende considerevolmente dalla performance dell'economia cinese. Per esempio, nel 2007 la Banca Centrale cinese rendeva noto che le riserve di valuta straniera ammontavano a circa 1.400 miliardi di dollari, la maggior parte in Titoli del Tesoro USA. Questo significa che il Paese contribuisce in maniera significativa non solo a finanziare il tenore di vita dei cittadini statunitensi, ma anche il crescente deficit di bilancio del Governo Federale.

Le economie dei Paesi in Via di Sviluppo, ricche di risorse, dall'Africa al sudest asiatico, ma anche quelle di Paesi sviluppati come il Canada, crescono a ritmi elevati in

larga parte grazie alla crescita della domanda cinese di materie prime quali petrolio, gas, carbone e metalli. La continua crescita della domanda della Cina è già in grado di esercitare una pressione al rialzo sui prezzi di queste risorse. Il Paese oggi consuma la metà di tutto il cemento prodotto al mondo, un terzo dell'acciaio e più di un quarto dell'alluminio. Gli approvvigionamenti di ferro grezzo sono persino aumentati del 27% l'anno dal 2004 a oggi, foraggiando il boom del settore estrattivo di cui beneficiano molte multinazionali occidentali come BHP Billiton e Rio Tinto. Secondo le previsioni, entro il 2011 l'economia cinese supererà quella tedesca, salendo al terzo posto dopo USA e Giappone. Mentre per il 2010, si calcola che sarà al primo posto per il volume complessivo di scambi commerciali con il resto del mondo.

Parallelamente all'economia, anche la politica estera cinese si è evoluta abbandonando gli orientamenti ideologici del passato. La centrale importanza dell'economia cinese nel contesto continentale asiatico – la Cina sta emergendo come un cruciale partner commerciale dalla Thailandia alla Corea del Sud – ha suscitato la preoccupazione di molte nazioni a lei vicine, specialmente se strettamente legate a Washington. La realizzazione che la rapida ascesa della Cina possa essere interpretata come una minaccia dagli Stati circostanti ha spinto il governo di Pechino a sottolineare come lo sviluppo economico del Paese sia da intendere come assolutamente pacifico e scevro di potenzialità offensive.

La dottrina di politica estera assunta dalla Cina con la quarta generazione di leader quali Hu Jintao e Wen Jiaobao è appunto quella dello “Sviluppo Pacifico”, volta ad accelerare la crescita economica, la modernizzazione e, allo stesso tempo, ridurre la possibilità che altri Paesi percepiscano questa ascesa come una minaccia. In sintesi questa dottrina presuppone che la crescita pacifica dell'influenza cinese contribuisca a rendere l'ambiente regionale e internazionale più stabile portando benefici per tutte le nazioni.

Secondo Avery Goldstein¹, questa politica troverebbe origine nella realizzazione da parte della leadership cinese di quattro fondamentali realtà del mondo post-1989:

- a) con la fine della “guerra fredda”, la Cina si sarebbe trovata a operare in un contesto internazionale unipolare dominato dagli USA;
- b) la consapevolezza della propria arretratezza nei confronti dell'Occidente, specialmente sotto il profilo tecnologico e militare. Lacune che furono messe in

¹ Professore di politica contemporanea cinese alla Pennsylvania University.

- evidenza ripetutamente durante gli anni Novanta, prima dalla Guerra del Golfo e poi ancora con la Guerra in Kosovo;
- c) il rischio che l'ascesa della Cina potesse essere percepita come una minaccia dalla comunità internazionale e che questo avrebbe spinto gli USA ad adottare una politica di contenimento come per l'URSS durante la "guerra fredda";
 - d) le continue tensioni relative alla questione di Taiwan e il conseguente timore di un intervento degli USA contro un apparato militare cinese antiquato e surclassato tecnologicamente. Per evitare di contrapporsi agli USA Pechino è costretta a ritardare ogni decisione finale sulla sovranità di Taiwan.

L'espansione economica ed il boom commerciale hanno una serie di conseguenze importanti per la Cina nell'era globale.

Sin dai tempi della dinastia Ming (1368-1644) infatti, la Cina è stata essenzialmente una potenza terrestre. Dalla seconda metà degli anni Ottanta però, il Paese ha manifestato una crescente dipendenza economica da risorse e mercati accessibili unicamente via mare. Questo fattore ha spinto e sta spingendo la Cina a colmare il "gap marittimo" nei confronti della potenza navale dominante nel Pacifico, gli USA, e di altri competitor navali regionali, quali il Giappone, l'India, o anche Taiwan². Si tratta, in particolare nell'area del sudest asiatico, del cosiddetto "Dilemma di Malacca". Attualmente l'85% degli scambi economici cinesi, nonché l'80% degli approvvigionamenti energetici, passano per l'Oceano Indiano e lo Stretto di Malacca. Pechino però subisce la non centralità dei suoi porti rispetto alle rotte ovest-est.

Per quanto concerne la situazione energetica, l'alto tasso di crescita economica del Paese ha portato a un aumento della domanda interna di energia, ponendo la Cina al secondo posto dopo gli USA per consumo di idrocarburi e al primo posto al mondo per consumo di carbone. Intrappolato nel circolo vizioso che vede la crescita del fabbisogno cinese di petrolio come una delle principali cause dell'aumento del prezzo del greggio, il Governo cinese ogni anno è costretto infatti ad allocare percentuali sempre più consistenti del budget statale per gli approvvigionamenti energetici (nel 2006 la Cina ha importato petrolio e derivati per un totale di 84 miliardi di dollari).

Il Paese dal 1994 è un importatore netto di petrolio, secondo un recente rapporto dell'Agenzia Internazionale per l'Energia, nel 1999 ha importato 40 milioni di

² La Marina di Taiwan è un avversario particolarmente ostico per la Cina, grazie agli estesi programmi di assistenza militare con gli USA.

tonnellate e nel 2010 ne importerà 100 milioni di tonnellate. Sempre secondo l'AIE nel 2010 la Cina sopravvanzerà gli USA come maggior consumatore di energia. Già oggi le società petrolifere cinesi sono presenti nella regione, in Medio Oriente, in Asia Centrale, e in Africa. Una di queste, Petrochina, è divenuta recentemente la più grande società al mondo per valore azionario (1 trilione di dollari), superando del doppio la rivale Exxon Mobil. La garanzia di un'ininterrotta fornitura di energia è quindi la *sine qua non* per la costruzione di un moderno stato industrializzato e per mantenere sostenuti ritmi di crescita. E' pertanto interesse primario della Cina assicurare la protezione delle vie di comunicazione marittima che attraversano gli oceani Indiano e Pacifico.

Sulla base di questa esigenza precipua, la modernizzazione delle Forze Armate è divenuta fondamentale. I problemi connessi alla mole economica cinese richiedono capacità militari specifiche per assicurare e proteggere le vie di comunicazione marittima da cui dipende lo sviluppo del Paese. Ne è conseguito il progressivo aumento della voce "difesa" nel bilancio dello Stato, come anche nel budget. Fattore la cui scarsa trasparenza è stata sottolineata dal Segretario alla Difesa americano Robert Gates.

Contemporaneamente Pechino si è fatta consapevole che la sua potenza militare, tradizionalmente terrestre, si doti anche di una Marina militare e commerciale d'alto mare, capace di far sentire la propria presenza nella regione e nel mondo.

D'altro canto, nella veste di grande potenza "in pectore", la Cina è presa tra due fuochi. Da una parte deve badare che il proprio espansionismo economico non minacci la prosperità e la sovranità degli Stati della regione. Dall'altra, per poter sostenere l'attuale livello di sviluppo, deve comunque dimostrare la propria forza militare e proiettare la sua influenza al di fuori degli immediati confini territoriali.

Una significativa parte della crescita economica cinese dipende dalle relazioni commerciali stabilite dalla Cina nella macro-regione dell'Asia-Pacifico dove l'obiettivo primario, oltre all'assicurarsi accesso a materie prime e risorse energetiche, è rappresentato dall'espansione dell'influenza economica verso nuovi mercati e dall'ampliamento della sfera di influenza.

Infine va detto che la Cina gode di un vantaggio competitivo rispetto all'Occidente nell'estensione della propria sfera d'influenza ai Paesi in Via di Sviluppo, almeno nel breve termine. Oltre infatti ai bassi costi con cui può offrire merci e assistenza, la Cina presenta soprattutto la caratteristica di non porre condizioni politiche ed etiche, cioè in termini di diritti umani, ai regimi con cui entra in relazione. Questo la rende un interlocutore privilegiato di tutte quelle nazioni coinvolte in crisi o di quei regimi che

non sono conformi allo standard di democrazia occidentale e non vogliono interferenze interne.

2. Subcontinente indiano

La penetrazione economica e politica cinese in Asia meridionale è condizionata dalla presenza dell'India, che considera gli Stati del subcontinente, corrispondenti perlopiù ai confini dell'India britannica, parte integrante della propria sfera di influenza. Il colosso indiano per trend demografici ed economici, oltre che per forze militari convenzionali e non-convenzionali, è emerso come il principale competitor della Cina nel continente asiatico. È con l'India in mente che la Cina ha voluto intessere strette relazioni economiche, diplomatiche e militari con il Pakistan, opposto all'India sin dai tempi della Partizione del 1947.

In seguito alla breve guerra di confine del 1962, la Cina, pur promovendo un'immagine serena dei rapporti sino-indiani, ha adottato una politica di accerchiamento nei confronti di Nuova Delhi, intrecciando rapporti sempre più solidi con Stati fermamente iscritti nella sfera di influenza indiana, dal Nepal al Bangladesh allo Sri Lanka.

Nonostante le numerose opportunità di cooperazione sul piano diplomatico, economico ed energetico, il sospetto cinese nei confronti dell'India è acuito dalle recenti aperture diplomatiche di Washington nei confronti di Nuova Delhi. Gli USA intendono formare una solida alleanza con l'India che rappresenti un congruo bilanciamento della potenza cinese, in piena espansione in Asia. Tuttavia, nonostante siano stati fatti passi da gigante in questo senso, specialmente da quando l'India ruotava nell'orbita di Mosca durante l'era bipolare, la formalizzazione di un'intesa strategica tra Delhi e Washington non si è ancora concretizzata. Il fatto che nonostante le sanzioni imposte all'India in seguito ai test nucleari del 1974 e 1998, Washington abbia offerto a Delhi la possibilità di cooperare sul piano del nucleare civile indica che esiste la volontà delle rispettive classi politiche di iniziare un'intesa fondata su comuni interessi strategici. D'altro canto, le difficoltà incontrate dal Governo indiano per la ratifica dell'accordo sul nucleare con gli USA sono sintomatici di come rivalità politiche interne e l'antiamericanismo di una certa parte della società civile indiana contribuiscano ad ostacolare una partnership strategica tra India e USA.

Il ritardo nella formazione di un'intesa strategica formale tra New Delhi e Washington, che formerebbe il fulcro di un'alleanza anti-cinese alla quale potrebbero partecipare

anche Tokyo e Canberra, gioca a favore di Pechino. Se l'India ha bisogno di un partner come Washington per sopperire all'obsolescenza del proprio apparato militare e rivitalizzare alcuni settori strategici come quello dei trasporti, la Cina è già in grado di fare pressione sullo "spazio vitale" indiano sfruttando le vantaggiose leve del suo "soft-power" in Nepal, Bangladesh, Sri Lanka e Birmania, avvantaggiata anche da alcune crisi in corso che hanno determinato un indebolimento dell'impegno e dell'influenza occidentale in quest'area.

Bangladesh

Le relazioni del Bangladesh con la Cina sono il prodotto del complesso intreccio strategico che, nel contesto del subcontinente, vede coinvolti l'India e il Pakistan in una rivalità ultra-decennale. La Cina si è nel corso degli anni dimostrata un alleato affidabile ed estremamente generoso sotto il profilo economico, diplomatico e militare. Specialmente negli ultimi 10 anni, il volume degli scambi commerciali tra i due Paesi è in forte ascesa. Nel 2006 sotto l'egida dell'Asia Pacific Trade Agreement (APTA), in vigore dal 1 luglio di quell'anno, il valore complessivo del commercio bilaterale ha raggiunto i 3,2 miliardi di dollari, pari ad un aumento del 28,5 %. Ad ogni modo il Bangladesh ha accumulato un ingente deficit commerciale nei confronti della Cina, e nonostante i governi dei due Paesi abbiano varato un pacchetto di contromisure nel 2007, il fenomeno è ancora in forte espansione. Sono stati siglati una serie di accordi tra i due Paesi che permettono al Bangladesh di esportare prodotti e beni selezionati per il mercato cinese senza alcun dazio. Secondo le ultime statistiche ufficiali, la bilancia commerciale nei confronti della Cina è ancora in passivo, essendosi attestata nel 2007 a meno 2,5 miliardi di dollari. Questo avviene a causa della straordinaria competitività dei prodotti "made in China" che, grazie ai costi estremamente contenuti "inondano" il mercato bengalese, spesso spingendo le imprese locali ai margini della bancarotta. Secondo alcune proiezioni dell'*Economist*, la dipendenza del mercato bengalese per le importazioni cinesi continua nei primi mesi del 2008 con un divario commerciale pari a 1,5 miliardi di dollari. Oggi secondo la Banca Centrale del Bangladesh il "paniere" delle importazioni dalla Cina annovera prodotti e materia prime quali cotone, filati artigianali e fibre sintetiche, caldaie, macchinari e strumenti meccanici, macchinari elettrici ed

elettronici, prodotti chimici e fertilizzanti. Inoltre crescono le importazioni di prodotti finiti, specialmente veicoli.

Secondo la Camera di Commercio del Bangladesh (DCCI - Dhaka Chamber of Commerce and Industry) la ragione principale del successo dei prodotti cinesi è la celerità con cui giungono a destinazione, 25 giorni contro i 35 delle merci indiane.

La Cina d'altro canto importa dal Bangladesh iuta grezza e lavorata, pelli animali, cibi surgelati e prodotti petrolchimici. Compagnie cinesi inoltre sfruttano intensamente i giacimenti di carbone presenti nel nord del Paese. Il fatto che il Bangladesh abbia negli ultimi anni scoperto rilevanti riserve on-shore e off-shore di petrolio e gas naturale contribuisce senza dubbio ad aumentare l'interesse della Cina per questo Paese del subcontinente. La ricerca di nuove fonti di approvvigionamento affidabili ed economicamente vantaggiose si conferma quindi come una priorità strategica per Pechino. Nel campo della collaborazione energetica il Bangladesh è interessato allo sviluppo pacifico dell'energia nucleare con l'assistenza della Cina.

Sotto il profilo dei trasporti, vi sono progetti infrastrutturali (autostrade e ferrovie) atti a fare del Bangladesh il collegamento fra Cina sud-occidentale e Asia meridionale, passando per il territorio del Myanmar (Birmania), già solido alleato di Pechino. Questi progetti suscitano l'apprensione di New Delhi che teme possano favorire l'assorbimento nell'orbita cinese dei suoi stati nord-orientali, isolati dal resto del Paese al quale sono collegati tramite una sottile striscia di territorio³ tra il Bangladesh ed il Bhutan.

Rilevante (come prova della solidità dei rapporti tra Pechino e Dacca) è il collegamento aereo diretto tra Kunming (Yunnan) e la città portuale di Chittagong. Quest'ultima peraltro figura in modo prominente nel quadro della ricerca cinese di approdi e strutture portuali nell'Oceano Indiano come forma di controllo sulle rotte commerciali. Le autorità di Dacca e Pechino sono intenzionate infatti a costruire un porto d'altura a Chittagong che potrebbe così ospitare dalle navi mercantili di stazza superiore alle unità navali cinesi dislocate nel Golfo del Bengala. Proprio questo punto richiede la trattazione della dimensione militare e strategica dell'alleanza sino-bengalese, nata all'ombra della competizione fra Cina ed India.

³ Soprannominata dagli analisti indiani "Chicken's Neck" (collo di gallina) per la sua vulnerabilità.

Nonostante la Cina fosse inizialmente contraria al riconoscimento internazionale del Bangladesh, in ragione della stretta alleanza con il Pakistan, da cui il Bangladesh⁴ si è scisso nel 1971 con assistenza militare indiana, oggi la Cina gioca un ruolo fondamentale nel mantenimento della sicurezza del Paese. Pechino è infatti la principale fonte di hardware militare e addestramento per le Forze Armate del Bangladesh. È importante notare come Dacca sia un'importante pedina (come il Pakistan ed il Myanmar) nella strategia di contenimento dell'India adottata dalla Cina nell'Asia meridionale. Per questa ragione la Cina ha inteso fare del Bangladesh uno stato cliente (come il Pakistan) per quanto riguarda le commesse militari. L'influenza esercitata sul Bangladesh dall'alleanza strategica di Pechino e Islamabad è chiaramente visibile nella sottoscrizione da parte di Dacca di un accordo di cooperazione militare con la Cina nel 2002. Sebbene il Pakistan ed il Bangladesh abbiano essi stessi rapporti travagliati, per lo più derivanti dalla guerra di liberazione del 1971 e dai massacri di civili bengalesi compiuti dalle Forze Armate Pakistane durante la guerra, ultimamente i due Stati sembrano essersi riavvicinati. In questo senso, le rispettive preoccupazioni strategiche nei confronti dell'India e la grande comunanza di vedute tra i vertici delle rispettive Forze Armate e organizzazioni di intelligence⁵ hanno giovato molto ai fini della riappacificazione tra Dacca e Islamabad. Inoltre, la visita del Presidente pakistano Musharraf nel luglio 2002, durante la quale c'è stato lo storico riconoscimento da parte pakistana delle "atrocità" commesse nel 1971, può essere considerata propedeutica alla firma del trattato di cooperazione militare (avvenuta nello stesso anno) tra Bangladesh e Cina, che ha formalmente introdotto Dacca nella sfera di influenza cinese.

Detto questo, un paese come il Bangladesh, caratterizzato da una delle densità abitative più alte al mondo ed un alto tasso di povertà non può permettersi di escludere dalle proprie relazioni esterne l'India, con la quale condivide un confine di 2400 km. Nonostante le molte divergenze che hanno fatto deteriorare i rapporti una volta solidi, il 2008 si è aperto all'insegna della distensione tra i due Stati con la riapertura del collegamento ferroviario tra Dacca e Calcutta dopo 43 anni di stallo. Quest'ultimo punto potrebbe essere sintomo del fatto che la diplomazia indiana non intenda lasciare alla Cina l'iniziativa per quel che concerne i rapporti con il Bangladesh.

⁴ Il Bangladesh originariamente formava l'ala orientale del Pakistan, da cui rimaneva separato da oltre 1600 chilometri di territorio indiano. In seguito alla Partizione nel 1947, la regione indiana del Bengala è stata divisa formando il Bengala Occidentale (India) ed la Provincia Orientale del Pakistan (Bangladesh).

⁵ Fino al 1971 i quadri militari delle due nazioni hanno frequentato le stesse accademie e scuole di formazione.

India

Menzione speciale meritano i rapporti della Cina con un altro gigante asiatico, l'India. Con quasi tre miliardi di abitanti ed economie in piena crescita, i due Paesi sono le due protagoniste del cosiddetto "secolo asiatico". A riprova di ciò, il rapporto pubblicato a gennaio dalla Banca Mondiale che ha individuato nella forte crescita economica di India e Cina il "motore" della crescita dell'economia globale nel 2008. La visita di gennaio del Primo Ministro indiano a Pechino ha avuto come focus l'ascesa economica delle due potenze emergenti e in particolare il ruolo positivo da esse giocato nel contesto del rallentamento dell'economia USA. Al termine della visita, Wen Jiabao e Singh hanno siglato un documento che individua aree dove vi è grande potenziale per azione congiunta tra i due Paesi, come il terrorismo, il fondamentalismo islamico e il cambiamento climatico. Nel dicembre 2007, per la prima volta, l'India aveva partecipato con un centinaio di uomini ad un'esercitazione congiunta con le Forze Armate cinesi nello Yunnan.

Tuttavia, quelli che potrebbero in superficie apparire come rapporti fiorenti e sereni con scambi commerciali in aumento e un enorme potenziale per la cooperazione, non solo a livello regionale, celano forti tensioni e un diffuso senso di reciproco sospetto che da più di quarant'anni ha inibito i tentativi di formare una partnership efficace.

L'eredità della breve ma intensa guerra di confine del 1962, conclusasi con la cocente sconfitta dell'India, contribuisce senz'altro ad alimentare i reciproci sospetti, specie perché dopo 11 incontri tenutisi dal 2003 ad oggi le due parti non hanno ancora raggiunto un accordo. La disputa territoriale verte sullo status di due territori, l'Aksai Chin, un'area grande quanto la Svizzera, occupata dai cinesi nel 1962 e considerata da New Delhi parte integrante dello Stato indiano di Jammu e Kashmir, e l'intero Stato indiano dell'Arunachal Pradesh, delle dimensioni dell'Austria, rivendicato dai cinesi in quanto parte del Tibet.

Vi sono molti fattori che ostacolano la possibilità che tra i due Stati sorga una genuina congruenza strategica oltre che una certa inter-operatività, ma fondamentale scaturiscono tutti dal fatto che le rispettive sfere d'influenza si sovrappongono e che Pechino e New Delhi hanno divergenti visioni del mondo e rivaleggianti interessi strategici. La disputa territoriale, il continuo sostegno cinese al Pakistan, eterno rivale

dell'India, e la serrata competizione per le risorse, sono tutti elementi che contribuiscono in una certa misura agli aumenti delle spese militari fatte registrare dai due Stati: la Cina ha speso nel 2007 45 miliardi di dollari⁶, il 17,8% in più del 2006, mentre l'India intende investire oltre 30 miliardi di dollari nella modernizzazione delle Forze Armate entro il 2012.

Nonostante esista la volontà di ambedue le parti di ostentare grande cordialità nei fori internazionali e in occasioni "cosmetiche" come la visita del Premier indiano a gennaio, Cina e India hanno da tempo cominciato ad intessere rapporti con Stati che tradizionalmente si collocano all'interno della sfera di influenza della controparte. Infatti la Cina si è resa protagonista di un "accerchiamento" dell'India stabilendo forti legami (oltre al Pakistan e al Myanmar) con Bangladesh, Nepal, Maldive e Sri Lanka, mentre l'India ha cominciato a costruire una solida relazione con Vietnam e Singapore, parte della strategia "*Look East*" di New Delhi. A segnalare la grave preoccupazione per le dinamiche espansionistiche nell'Oceano Indiano e il nuovo ruolo di proiezione di forza della Marina d'alto mare cinese, l'India ha annunciato la costituzione di un Comando Navale per l'Estremo Oriente (FENC, *Far Eastern Naval Command*) a Port Blair, nelle isole Andamane. Il Comando avrà funzioni di controllo sulle rotte commerciali e presumibilmente sulle attività navali cinesi nell'area, oltre al compito di incrementare la capacità di intervento navale verso lo Stretto di Malacca ed il Mar Cinese meridionale. Con la costruzione del FENC, l'India sembra aver inteso che l'adozione di una nuova strategia navale da parte della Cina possa seriamente compromettere i suoi stessi progetti di emergere come grande potenza sulla scena internazionale.

Inoltre, coadiuvata dal successo della propria diplomazia dopo la Tsunami del 2004, l'India ha dato il via a regolari esercitazioni navali congiunte con le Marine di USA, Australia e Giappone, avviato un programma di pattugliamento del Golfo del Bengala con Thailandia e Indonesia, e siglato una serie di accordi difensivi con stati litoranei come Singapore, Seychelles e Vietnam. L'accordo sul nucleare⁷ offerto da Washington nel 2006, che in sostanza svincola l'India dalle sanzioni imposte per i test del 1998 e

⁶ Secondo il Pentagono la cifra sarebbe in realtà prossima ai 100 miliardi, dal 1996 al 2006 la Cina ha incrementato le spese militari ogni anno di almeno il 10%, a eccezione del 2003.

⁷ L'accordo non è ancora stato ratificato dal Parlamento indiano a causa della forte opposizione degli alleati comunisti dell' Indian National Congress.

consente a Delhi forniture fissili regolari, è un ulteriore irritante nei rapporti sino-indiani. La complessità delle relazioni bilaterali si riflette in ambito economico, dove i dati, pur indicando un aumento degli scambi commerciali (nel 2007 hanno raggiunto i 37 miliardi di dollari), rimangono relativamente modesti. Nel 2006 gli scambi India-Cina, pari a 29 miliardi di dollari, rappresentavano circa un decimo di quelli USA-Cina (263 miliardi di dollari) e quelli Giappone-Cina (207 miliardi di dollari), mentre per gli scambi nella regione del sudest asiatico la Cina si attesta intorno ai 160 miliardi di dollari e l'India si ferma a 30. Il deficit commerciale nei confronti della Cina, salito da 1,7 miliardi di dollari nel 2004 a 10 miliardi nel 2007, è ancor più significativo, se si considera che l'India esporta in Cina principalmente materie prime, mentre importa dalla Cina beni lavorati, elettronica e macchinari da lavoro. Il timore che il mercato indiano venga letteralmente saturato di prodotti "made in China" è quindi il principale motivo della continua opposizione di New Delhi ad un accordo di libero scambio fortemente voluto da Pechino. Altra nota dolente è il settore degli investimenti, atrofizzato e fermo per l'India a 178 milioni di dollari investiti in Cina dal 1991; per la Cina invece l'ammontare investito è "ingessato" sui dieci milioni di dollari.

Quindi, nonostante sia possibile che l'immenso potenziale cooperativo dei due Paesi talvolta si concretizzi, come nel caso delle negoziazioni in seno alla World Trade Organization, dove Delhi e Pechino fanno fronte comune, rimane il fatto che le relazioni bilaterali continueranno ad essere irte di reciproci sospetti.

Nepal

Il Nepal è stato governato da una monarchia assoluta per la maggior parte della sua storia, fino al 1990 quando, in base alla neo-introdotta Costituzione, il monarca è stato costretto da movimenti di piazza a condividere il potere con un governo ed un Parlamento eletto. Dal 1995 il Paese è scosso da una guerra civile di ispirazione maoista che ha provocato più di 12 mila morti e causato lo sfollamento di oltre 100 mila nepalesi secondo stime dell'ONU. Il Paese sta attraversando una fase di transizione politica in seguito alla vittoria dei maoisti alle elezioni per l'Assemblea Costituente il 10 aprile 2008. Questi ultimi hanno proclamato la repubblica il 28 maggio 2008, essendo l'abolizione della monarchia un'istanza essenziale per i maoisti. Ad ogni modo, la schiacciante vittoria maoista non sarebbe mai stata compatibile con il mantenimento dell'ordinamento monarchico. Il destino dell'unico regno induista al mondo è dunque

volto al termine dopo 240 anni, visto anche l'alto livello di sostegno popolare per i maoisti ed il disprezzo nei confronti di re Gyanendra. Il Paese è annoverato tra i più poveri dell'Asia meridionale con il settore agricolo che rappresenta il 40% del PIL e impiega il 76 % della forza lavoro. Il settore industriale consiste principalmente nella lavorazione dei prodotti agricoli, specialmente juta, grano, ma anche pelli animali. Per quanto concerne le importazioni (macchinari agricoli, petrolio e fertilizzanti, oro), esse toccano la cifra di 2 miliardi di dollari l'anno. I principali partner per gli scambi commerciali sono India (53,7%), USA (17,4%) e Germania (7,1%) per le esportazioni e ancora India (47,5%), Emirati Arabi (11,2%), e Cina (10,4%) per le importazioni.

La vittoria dei maoisti ha delle importanti implicazioni per il contesto geopolitico dell'Asia meridionale, in particolare per la rivalità tra Cina e India. Le elezioni, volte a formare un'assemblea costituente, hanno delineato il profilo del sistema politico nepalese per anni a venire. L'agenda di governo del leader maoista Pushpa Kamal Dahal (soprannominato Prachanda) consiste nell'implementazione di una repubblica democratica e nel rapido sviluppo economico volto a proiettare la nazione più povera del "subcontinente" oltre le costrizioni del rigido sistema feudale e delle caste mediante un'egalitaria redistribuzione della ricchezza.

In particolare è questo'ultimo punto che fa suonare campanelli d'allarme a New Delhi, perfettamente consapevole che simili posizioni avranno presto o tardi un'eco tra le grandi sacche di povertà presenti negli Stati indiani della fascia sub-himalayana, notoriamente caratterizzati da malgoverno e corruzione. Inoltre spaventano i possibili legami tra maoisti nepalesi ed indiani, nel contesto della decennale insurrezione maoista negli Stati orientali dell'Unione Indiana, descritta dal Primo Ministro Singh come la più grande minaccia alla sicurezza nazionale del Paese. Nonostante l'India sia storicamente l'interlocutore di riferimento del Nepal e sia legata a Kathmandu da forti legami culturali e religiosi, la vittoria dei maoisti è stata per l'*establishment* indiano tanto inaspettata quanto potenzialmente lesiva degli interessi commerciali e strategici dell'India. I legami tra le elite al potere sono molto stretti⁸, Delhi si è infatti tradizionalmente rapportata con il Nepali Congress del Primo Ministro uscente Girijad Prasad Koirala, e soprattutto l'indiano Bharatiya Janata Party, il partito nazionalista indù oggi all'opposizione, ha sempre guardato con grande ammirazione il Nepal con la sua antica monarchia induista.

⁸ Kathmandu è sede della più estesa missione diplomatica indiana al mondo.

Lo status speciale dei rapporti con l'India merita di essere brevemente analizzato in quanto costituisce l'elemento fondante delle relazioni esterne del Paese. La "relazione speciale" tra i due Paesi, ufficialmente sancita nel 1950 con la firma del "Trattato di Pace e Amicizia", risale all'alleanza stabilita tra la Compagnie delle Indie Orientali e la monarchia nepalese in pieno periodo coloniale britannico. Il trattato definisce gli aspetti politici ed economici dei rapporti, inclusi la libera circolazione dei rispettivi cittadini attraverso il confine, il trattamento preferenziale negli scambi commerciali e, fino al 1969, consentiva all'India di mantenere avamposti militari al confine sino-nepalese unitamente ad una grossa presenza militare nella capitale Kathmandu. In sostanza l'accordo rivela la sua originaria funzione anti-cinese, in quanto serve ad ottemperare alle esigenze di sicurezza dell'India, scaturite dalla guerra del 1962 e dalle relative dispute territoriali. In cambio il Nepal, senza sbocco al mare, ricava vantaggi economici come il libero transito delle merci verso il porto di Calcutta e il diritto di risiedere e lavorare in India, un punto importante, dato l'alto tasso di disoccupazione e sottooccupazione di cui soffre strutturalmente il Paese. La "relazione speciale" si riflette sul sistema monetario, con la rupia nepalese legata alla rupia indiana da un tasso fisso di cambio (pari a 1,6), ma anche sulle relazioni militari, come dimostra la provenienza delle forniture militari dell'Esercito nepalese e la presenza di un reggimento di gurkha nepalesi nell'Esercito indiano. La vittoria maoista ha fatto aumentare esponenzialmente la preoccupazione del governo indiano, avendo Prachanda dichiarato l'intenzione di abolire il Trattato di amicizia, considerato troppo favorevole all'India, e rifondare la politica estera del Paese sulla base di "relazioni equidistanti" tra Pechino e New Delhi. Sono proprio i crescenti contatti fra Cina e maoisti nepalesi a costituire per Delhi l'ennesima ingerenza di Pechino nella sfera di influenza indiana. È anche quindi per questioni strategiche e non solo per i presunti legami tra Prachanda e l'insurrezione maoista in India, che il governo indiano è in uno stato di apprensione riguardo ai recenti sviluppi in Nepal. Mentre l'India tentennava e gli USA si precludevano ogni contatto con i maoisti, avendo inserito il movimento nella lista delle organizzazioni terroristiche, la Cina ha saputo approfittare della situazione a beneficio dei suoi interessi commerciali e strategici. Il Nepal è infatti rilevante per la Cina non solo nel contesto delle problematiche relazioni con l'India ma, soprattutto ultimamente, per la sua vicinanza al Tibet.

L'espansione dell'influenza cinese in Nepal segue di pari passo l'espansione della rete ferroviaria e autostradale della regione Himalayana, già un elemento chiave della

strategia cinese nella regione dai tempi di Mao, che negli anni 50 esortava l'esercito ad "avanzare costruendo strade". Mentre in seguito all'annessione del Tibet nel 1959 la Cina si era adoperata ad integrare la nuova provincia con il resto del Paese mediante l'incremento dei collegamenti ferroviari e stradali (che permettono alla Cina di consolidare il suo controllo della provincia e di integrarla economicamente al resto del Paese), oggi la strategia di Pechino sembra orientata verso l'interconnessione del Tibet con le reti di trasporto dell'Asia meridionale, Nepal incluso. Un esempio di questa intenzione è la costruzione della tratta Lhasa-Khasa, una linea di 770 km che una volta ultimata collegherà il capoluogo tibetano con la cittadina frontiera di Khasa espandendo la cooperazione economica sino nepalese e riducendo la dipendenza nel settore dei trasporti nei confronti dell'India. La Cina sembra quindi aver identificato l'anello debole della "relazione speciale" tra Delhi e Kathmandu che è rappresentato dalla totale dipendenza dall'India per le importazioni. Peraltro, lo stato di grande arretratezza e fatiscenza della rete indiana di trasporti di cui si serve il Nepal per l'accesso al mare rende ancor più probabile che quest'ultimo si rivolga per i suoi traffici futuri alla Cina, titolare di una rete di trasporti all'avanguardia.

Oltre alla citata tratta ferroviaria, Pechino ha già proposto un'estensione della tratta Gholmud-Lhasa fino a Shigatse, seconda città del Tibet, e da lì sino a Yatung, nei pressi dello stato indiano del Sikkim, per poi continuare verso sud-ovest fino alla città tibetana di Nyingchi, importante mercato al confine con lo Stato indiano dell'Arunachal Pradesh e con il Myanmar. Questa linea ferroviaria potrebbe rappresentare un serio problema per la sicurezza e l'economia indiane, specie in assenza di adeguate infrastrutture sul versante indiano, in quanto toccherebbe al contempo due delle più eminenti dispute territoriali che dividono i due colossi asiatici, Arunachal Pradesh, dove non sono rare le incursioni cinesi, e Sikkim⁹, riconosciuto (implicitamente) come parte dell'Unione indiana solo nel 2004 e di cruciale importanza in quanto unico collegamento terrestre tra l'India ed i suoi stati nord-orientali.

La transizione politica del Nepal, con la sua leadership maoista, comporta per la Cina l'apertura di nuovi orizzonti per l'espansione dell'influenza commerciale nel Paese e dal punto di vista della sicurezza consente a Pechino di integrare maggiormente il tessuto socio-economico del Tibet con l'Asia meridionale. Per l'India, l'avvento dei maoisti "anti-indiani" a Kathmandu presenta un dilemma strategico considerevole che dà la

⁹ L'apertura del passo himalayano di Nathu La risale solo al 2006, dopo 44 anni di totale chiusura.

possibilità alla Cina di proiettare la propria influenza politica ed economica non solo all'interno della sfera di influenza indiana, ma addirittura all'interno dello stesso territorio nazionale. Detto questo, spronata dall'attivismo cinese nei confronti del Nepal, è ancora possibile che l'India riconfiguri il suo tradizionale approccio al Paese himalayano e facendo leva sui significativi legami geografici, storici, culturali e religiosi si attesti nuovamente come interlocutore privilegiato del Nepal.

Pakistan

La visita in Cina del Presidente pakistano Pervez Musharraf nell'aprile 2008 fornisce la possibilità di analizzare da vicino la natura degli amichevoli rapporti che uniscono i due Paesi da oltre mezzo secolo. Si è trattato di una visita della durata di 6 giorni (10-16 aprile) intrapresa da Musharraf su richiesta del Presidente Hu Jintao in un momento estremamente delicato per il Presidente pakistano, all'indomani della sconfitta elettorale subita alle elezioni parlamentari del 18 febbraio. La volontà cinese di sostenere Musharraf in questo frangente è certamente simbolica di una stretta alleanza sul piano politico-diplomatico, economico e militare.

D'altra parte, anche la visita di Musharraf è una pubblica dichiarazione di sostegno della Cina in una congiuntura internazionale dove Pechino, sotto i riflettori per le Olimpiadi, è stata duramente criticata, particolarmente in Occidente, per la questione tibetana.

La Cina è una pedina estremamente importante per il Pakistan, non è infatti solo la fonte del 10% delle importazioni (specialmente apparecchi elettronici e macchinari agricoli), ma ha anche un'importanza cruciale dal punto di vista strategico essendo il principale fornitore di sistemi d'arma convenzionali (specie dopo l'embargo USA del 1999, poi revocato nel 2003) nel contesto della storica rivalità con l'India.

Inoltre, per quanto riguarda il deterrente strategico di Islamabad, e quindi sotto il profilo non convenzionale degli armamenti, è noto che la Cina abbia fornito consistenti aiuti, in particolare negli anni '80 per la costruzione del reattore di Kahuta nel Punjab, chiave di volta del programma nucleare militare e fulcro dell'attività di ricerca di A.Q. Khan, lo scienziato caduto in disgrazia padre della "bomba" pakistana. L'assistenza tecnica cinese è continuata almeno fino al 1996 con la fornitura da parte della *China Nuclear Energy Industry Corporation* (sussidiaria della compagnia di Stato China National Nuclear Corporation) di componenti nucleari all'avanguardia (nella fattispecie magneti per le centrifughe) che hanno permesso al Pakistan di espandere la propria capacità di

arricchimento dell'uranio. Nonostante dal 2004, con la scoperta dei traffici nucleari clandestini di A.Q. Khan, la cooperazione cinese sul programma nucleare militare si sia interrotta, è continuata l'assistenza sul nucleare civile, data la necessità del Pakistan di aumentare la capacità autoctona di generazione di elettricità. Già nel 1991 la Cina aveva fornito al Pakistan un reattore nucleare da 300 MW per l'impianto di Chashma, il primo reattore "moderno" del Paese, dato che l'impianto di Kanupp (125 MW), nei pressi di Karachi, costruito nel 1972 con assistenza canadese, era prossimo ad essere decommissionato (l'impianto è stato chiuso nel 2002). Nel 2006, Cina e Pakistan hanno firmato accordi per la fornitura di due nuovi reattori nucleari per un valore di 1,2 miliardi di dollari; i due reattori, che saranno installati all'interno dell'impianto di Chashma, e denominati Chashma 2 e Chashma 3, avranno una capacità di 325 Megawatt ciascuno e il primo sarà consegnato nel 2009. La collaborazione con Pechino per supplire al deficit energetico pakistano¹⁰ riguarda anche lo sfruttamento di energie alternative, come quella idroelettrica che già fornisce il 32% del fabbisogno nazionale, contro il 2% del nucleare. La Cina, tra l'altro, è già fortemente coinvolta nella costruzione di infrastrutture in Pakistan: grazie all'aiuto di Pechino, infatti, sono stati realizzati o sono in fase di costruzione importanti progetti come il porto d'altura di Gwadar e la Karakorum Highway che unisce i due Paesi passando per l'Himalaya.

Il Presidente pakistano Musharraf ha inoltre chiesto l'assistenza di Pechino per la costruzione di un oleodotto/gasdotto attraverso il confine sino-pakistano ed un collegamento ferroviario che affianchi la già citata autostrada del Karakorum. Le due nazioni hanno inoltre annunciato la firma di accordi preliminari per l'ammodernamento dei collegamenti via terra e delle telecomunicazioni e per lo sviluppo congiunto delle risorse idriche, energetiche e minerarie.

Nonostante la sottoscrizione di un accordo di libero scambio fra Pakistan e Cina, i dati economici per gli scambi commerciali sono relativamente modesti: si attestano infatti intorno ai 7 miliardi di dollari, una frazione degli scambi con l'India, con la quale Pechino fra l'altro ha rapporti meno solidi. Rimane il fatto però che anche il Pakistan rappresenta un'importante pedina strategica per la Cina; non è infatti solo la necessità di contenere e bilanciare la potenza indiana a giustificare l'asse Pechino-Islamabad, ma anche il bisogno di ovviare al "dilemma di Malacca".

¹⁰ Il Governo del Pakistan stima che entro il 2010 la capacità nazionale di generare corrente elettrica dovrà aumentare del 50%.

Nel contesto della rivalità indo-pakistana, negli ultimi anni il colosso cinese ha firmato con il Pakistan una serie di contratti che innalzano enormemente il livello qualitativo e strategico delle Forze Armate pakistane. In particolare si segnala la fornitura di 4 moderne fregate portaelicotteri (F 22 P) del valore di 600 milioni di dollari; lo sviluppo congiunto del caccia multiruolo JF-17 del valore di 500 milioni di dollari, che consente al Pakistan l'assemblaggio autoctono delle unità commissionate; l'acquisto di 32 J-10 caccia multiruolo di ultima generazione per un valore di 1,5 miliardi di dollari; lo sviluppo congiunto del carro armato "al-Khalid", derivato dal carro cinese "Type 90", del quale il Pakistan acquisirà ben 600 unità.

Ad ogni modo, la nuova dimensione energetica che i rapporti bilaterali vanno acquisendo con l'avvio di numerosi progetti infrastrutturali, contribuisce senza dubbio a consolidare le relazioni militari dei due Paesi. Con lo sviluppo del porto d'altura di Gwadar sulla costa del Baluchistan, strategicamente collocato allo sbocco dello Stretto di Hormuz e in futuro collegato alla rete ferroviaria e autostradale del Paese, la Cina, già fortemente coinvolta nel progetto, potrà avere accesso alle risorse energetiche del Golfo Persico bypassando lo Stretto di Malacca. La presenza cinese a Gwadar ha anche una dimensione militare. Secondo un rapporto del Pentagono infatti la Cina sarebbe in grado di monitorare l'attività navale degli USA nel Golfo Persico, quella indiana nel Mare Arabico e la prospettata cooperazione delle due marine nell'Oceano Indiano.

Notevole è anche la cooperazione fra i due Stati sul fronte interno, dove il radicalismo islamico, da tempo annoso problema del Pakistan, comincia a rappresentare una grave minaccia per la sicurezza nazionale della Cina, che ha nella militanza uigura dello Xinjiang un formidabile nemico.

La provincia dello Xinjiang, pari ad un sesto del territorio nazionale, è abitata prevalentemente dagli uiguri, una minoranza di origine turca che conta circa 50 milioni di abitanti e che, in controtendenza rispetto all'irredentismo tibetano, sposa la lotta armata contro il governo di Pechino. Le autorità cinesi sono da tempo preoccupate che il lungo e poroso confine sino-pakistano abbia permesso l'infiltrazione ed il consolidamento dei legami fra la militanza islamica pakistana e quella uigura nelle Aree Tribali del Pakistan (FATA), come tra l'altro dimostrerebbero la serie di rapimenti ed uccisioni di cittadini cinesi in Pakistan.

Un altro eclatante caso che fa presagire uno stretto livello di cooperazione tra militanti uiguri e pakistani sarebbe l'attentato fallito del marzo 2008 contro un volo di linea cinese condotto in Cina da militanti uiguri in possesso di documenti pakistani falsi.

Nel contesto delle polemiche sulla fiaccola olimpica e delle critiche levatesi contro Pechino per la reazione violenta alle proteste in Tibet, ben si comprende quanto in questo momento la Cina necessiti del sostegno del Pakistan sia sul fronte internazionale sia sul fronte interno. Dopo 57 anni dall'apertura delle prime rappresentanze diplomatiche a Pechino ed a Islamabad, gli "inossidabili" rapporti bilaterali sembrano godere di ottima salute.

Sri Lanka

Nell'ambito delle relazioni bilaterali tra Cina e Sri Lanka, un attore dell'Asia meridionale tradizionalmente allineato all'India e all'Occidente, gioca un ruolo fondamentale la travagliata situazione interna del Paese insulare. L'isola tropicale, una nazione potenzialmente prospera nel contesto socio-economico del sub-continente grazie alla fertilità della terra e la favorevole posizione geografica, è scossa da circa venticinque anni da una guerra civile che contrappone l'etnia singalese, buddista e maggioritaria, alla minoranza tamil, prevalentemente induista e cristiana, concentrata nell'est e nel nord del Paese. Nonostante il cessate il fuoco, negoziato con la mediazione della Norvegia nel 2002, scontri regolari tra l'esercito e i ribelli delle Tigri Tamil (LTTE – Liberation Tigers of Tamil Eelam) hanno provocato la ripresa delle ostilità nel gennaio 2008. Si calcola che il conflitto abbia provocato almeno 60.000 morti dal 1983. Dal 2002 ad oggi 5000 civili sono morti e 20.000 sono gli sfollati a seguito dell'offensiva militare di Colombo e degli attacchi del LTTE. Proprio la continua violazione del cessate il fuoco da parte del Governo, intenzionato ad indebolire le Tigri Tamil prima dei negoziati, ha progressivamente alienato il sostegno degli interlocutori tradizionali del Paese, USA, UE, ma anche dell'India. In particolare, a preoccupare l'Occidente è il ritiro della missione di monitoraggio (SLMM – Sri Lanka Monitoring Mission) per effetto della terminazione del cessate il fuoco e dei processi negoziali. La conclusione della missione scandinava (composta da osservatori danesi, norvegesi, svedesi, finlandesi e islandesi) segna la totale assenza di organismi indipendenti preposti all'accertamento delle violenze compiute contro i civili, spesso vittime delle offensive indiscriminate di ambedue i belligeranti. In questa fase del conflitto infatti l'attenzione della comunità internazionale è stata diretta proprio alla questione del rispetto dei diritti umani nel Paese, che con 1500 "desaparecidos" nel solo 2006 ha uno dei tassi di rapimento più alti al mondo.

Data l'imposizione del "principio di condizionalità" sugli aiuti provenienti dai donatori internazionali, volta a indirizzare Colombo verso la risoluzione negoziale del conflitto, il Premier Rajapakse si è trovato costretto a perseguire due politiche l'una in conflitto con l'altra, ovvero la necessità di rispondere militarmente alla minaccia delle Tigri Tamil e il bisogno di continuare la via del negoziato. Con la ripresa delle ostilità nel gennaio 2008 le relazioni con gli USA e l'UE si sono sensibilmente raffreddate in quanto il Governo cingalese ha rifiutato di sottostare alle condizioni imposte sugli aiuti e si è inoltre sentito ingiustamente stigmatizzato da nazioni amiche per presunte violazioni dei diritti umani. Dovendo quindi fare a meno degli aiuti occidentali, ad esempio la concessione di prestiti agevolati, e dovendo al contempo garantire la sicurezza nazionale a fronte della ripresa degli attacchi del LTTE, il Premier Rajapakse si è rivolto a fonti alternative di aiuti e credito. Il progressivo deteriorarsi delle relazioni con l'Occidente ostacola l'attività nel Paese di due istituzioni internazionali come il Fondo Monetario Internazionale, ritiratosi dal Paese nel 2007, e la Banca Mondiale, in fase di riorganizzazione della propria attività sul territorio, provocando ritardi e disagi nella consegna di progetti da esse supervisionati. Questa situazione, ha conseguentemente permesso a Paesi come la Cina, il Pakistan e l'Iran, di supplire al deficit di aiuti assistendo il Governo con il finanziamento di numerosi progetti infrastrutturali.

Il Governo Rajapakse nutre grande ammirazione per la Cina, già principale fornitore di armamenti e munizioni del Paese, e prima destinazione estera del nuovo governo insediatosi dopo la vittoria elettorale del novembre 2005. A partire dal 2007 la Cina ha aumentato il proprio volume di investimenti in Sri Lanka di cinque volte, sfiorando il miliardo di dollari e sopravanzando il Giappone, in precedenza la principale fonte di aiuti economici del Paese. Gli scambi commerciali fra i due Paesi si attestano intorno agli 1,4 miliardi di dollari, con una marcata tendenza alla diversificazione e una maggiore concentrazione su settori come il minerario (rubini e zaffiri), la coltivazione del tè e le telecomunicazioni. Continua ad essere di cruciale importanza per lo Sri Lanka la dimensione militare dei rapporti con la Cina, con contratti firmati nel 2007 per la fornitura di armi, munizioni e sistemi radar del valore di oltre 40 milioni di dollari. Gli stretti legami in materia di difesa che legano Sri Lanka alla Cina ed al Pakistan suscitano la preoccupazione dell'India, che nel giugno 2007 si è dichiarata contraria ai trasferimenti di armi da queste nazioni. Il consolidamento dei rapporti con la Cina sembra in questo frangente essere prioritario per il governo, anche perché Pechino, ben

lungi dal subordinare gli aiuti e gli investimenti a condizioni quali governance, trasparenza, disciplina fiscale e diritti umani, è lieta di sfruttare l'occasione a beneficio dei propri interessi commerciali e strategici. Durante la visita di Rajapakse in Cina, la seconda del Premier nell'arco di due anni (nessuna visita in Europa o USA), a Pechino è stata chiesta assistenza per la costruzione di autostrade, ferrovie, porti e aeroporti. Peraltro la Cina è già impegnata nel finanziamento di una centrale elettrica a carbone da 20 gigawatt a Puttalam del valore di 455 milioni di dollari e nella costruzione e ampliamento di due autostrade, la Colombo-Candy e la Colombo-Katunayake, dove è situato l'aeroporto internazionale della capitale, nell'ambito di un prestito commerciale del valore di 450 milioni di dollari.

Ben più importanti sono gli accordi sullo sviluppo del Porto di Hambantota, in ragione della sua vicinanza sia alle rotte commerciali dell'Oceano Indiano, da cui passano le petroliere dirette in Cina, sia alle coste dell'India che la Cina considera un rivale e la cui influenza intende quindi contenere. Il progetto di sviluppo dello scalo portuale sarà finanziato dalla Exim Bank of China in quattro fasi nell'arco di quindici anni e avrà un costo prossimo al miliardo di dollari, l'85% dei quali resi disponibili dalla Cina con un prestito a tasso agevolato.

Il porto di Hambantota sulla costa meridionale dell'isola, luogo di nascita del Premier Rajapaksa, ospiterà strutture per il rimessaggio delle navi, una centrale elettrica a gas, una raffineria ed una stazione di *bunkeraggio* per le petroliere, fornendo assistenza alle centinaia di imbarcazioni che navigano lungo le rotte commerciali "est-ovest" a sole sei miglia dalle coste sri-lankesi. Quest'ultima struttura ha un enorme potenziale strategico per la Cina in quanto consente di avere grande visibilità e capacità di reazione in prossimità delle linee di comunicazione marittima che congiungono l'Europa all'Asia Orientale e il Medio Oriente allo Stretto di Malacca. Il progetto potrebbe segnalare un cambio di orientamento di Colombo, da sempre fermamente nell'orbita di New Delhi, soprattutto perché avviene nel contesto dell'assegnazione a società cinesi di un lucroso contratto di esplorazione petrolifera nel Bacino di Mannar, che rompe l'effettivo monopolio delle esplorazioni detenuto dall'India.

La crescente presenza della Cina nello Sri Lanka, a poche miglia dalla punta meridionale dell'India, crea una situazione estremamente "scomoda" per l'India che ha sempre considerato lo Sri Lanka un pilastro della propria sicurezza nazionale. Anche se con il governo Rajapaksa si è verificato un raffreddamento delle relazioni bilaterali, fondamentalmente incentrato sulla volontà di perseguire l'opzione militare da parte di

Colombo, Nuova Delhi appare fermamente intenzionata a contrastare l'influenza cinese nel Paese, mediante la riconfigurazione della politica militare nei confronti dello Sri Lanka. L'assistenza militare indiana a Colombo, prima confinata esclusivamente a sistemi difensivi (intelligence e radar) in ragione della presenza di forti minoranze Tamil in India, potrebbe presto assumere connotazioni prettamente offensive. La recente visita del Comandante in Capo dell'Esercito singalese Generale Sarath Fonseka e le operazioni navali indiane volte ad impedire il riarmo delle Tigri Tamil sono sintomo della preoccupazione di New Delhi.

In conclusione, la recrudescenza della guerra civile e la perentoria presa di posizione degli USA e dell'UE hanno provocato una forte perdita di influenza dell'Occidente della quale ha saputo approfittare la Cina, peraltro già impegnata nel tentativo di espandere la propria influenza nel Paese a danno dell'India, tradizionale alleato di Colombo.

3. Asia pacifica

Per quanto riguarda il sudest asiatico, il primo aspetto da sottolineare è che la regione – come si nota da un semplice sguardo della carta geografica – costituisce da sempre l'area di naturale espansione cinese. L'odierno emergere della Cina come potenza geopolitica ed economica è proprio il risultato di una lunga e complessa operazione di riapertura delle relazioni commerciali e politiche praticamente con tutti i Paesi vicini e confinanti.

Gli interessi cinesi in Estremo Oriente affondano le radici nella storia del Celeste Impero e giungono direttamente ai nostri giorni. Il fenomeno, se considerato sul lunghissimo periodo, mostra segni di discontinuità. Alla forte presenza, in epoche passate, dei giunchi cinesi nei porti di Singapore, Hong Kong e degli altri regni asiatici, ha fatto seguito il relativo isolamento durante la “guerra fredda”. In questo periodo il governo comunista di Pechino si è trovato a competere – sul piano ideologico, ma soprattutto pratico – con l'Unione Sovietica. Il confronto USA-URSS, quando trovò sfogo oltre i confini europei, provocò una naturale emarginazione della Cina, non ancora sufficientemente forte, né da un punto di vista economico né sul piano geopolitico, per poter competere con le due superpotenze. Questa sorta di nuova emarginazione del XX secolo – peraltro parziale in quanto la Cina comunista si pose alla guida del movimento dei Paesi non allineati e comunque consolidò le relazioni

diplomatiche con gli USA già all'inizio degli anni Settanta – tornò comunque vantaggioso. Ancora osservando lo sviluppo economico del Paese nel lungo periodo, dalla fine della Seconda guerra mondiale al pieno degli anni Ottanta, si nota come l'odierno colosso asiatico rinforzò le impalcature economiche e politiche interne per dimostrare oggi la sua forza di fronte al mondo. In quei decenni, pur costellati da una miriade di tragedie e di errori commessi da Mao, l'industria cinese crebbe con una velocità senza paragoni nella storia dell'economia contemporanea.

Con la caduta del muro di Berlino, la disgregazione del sistema bipolare del mondo e, nel contesto interno del Paese, la leadership di Deng Xiao Ping, per la Cina si è aperto un lungo sentiero di opportunità di espansionismo economico e, strettamente connesso, geopolitico. La condizione attuale della Cina, di fronte alla comunità internazionale, come potenza emergente nacque proprio negli anni più prolifici della globalizzazione, dopo il 1989, e trovò nel sudest asiatico la prima macro-area per il suo consolidamento e dopo per la sua espansione. Come dato esemplificativo, si può ricordare lo straordinario tasso di crescita dell'economia cinese negli anni Novanta, in particolare nel biennio 1992-1994, quando progredì del 13% sulla base del 1991¹¹.

Come è stato ribadito da osservatori internazionali differenti tra loro, il fenomeno ancora in corso di sviluppo è quello di un'ascesa pacifica e non aggressiva. La penetrazione della Cina presso i Paesi vicini in Estremo Oriente si è caratterizzata dall'avvio di un sistema di investimenti economici. Una strategia che ha trovato forza anche grazie alla presenza di consistenti comunità cinesi presso le popolazioni di questi altri Stati.

Da un convegno del 2006, promosso dal *think tank* americano “Carnegie Endowment”, è emersa una lucida definizione delle attività cinesi nel sudest asiatico. Quanto sta facendo Pechino è la creazione di un *soft power* dagli evidenti caratteri economici e che trae vantaggio “dal declino del *soft power* degli USA”, fenomeno sorto negli ultimi sette anni.

Nel periodo della “guerra fredda”, Washington era infatti riuscita a creare una solida rete di alleanze diplomatico-militari e partnership economico-finanziarie con la maggior parte dei Paesi del sudest asiatico e dell'Oceano Pacifico. In particolare tra gli “amici”, sui quali gli USA potevano e possono contare figuravano: Thailandia, Malesia, Filippine, Giappone e Corea del Sud. A questi si aggiunge un dialogo propositivo con

¹¹ M.C. BERGÈRE, *La Repubblica Popolare Cinese (1949-1999)*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 471.

l'Indonesia e Taiwan, la quale tuttavia costituisce un'eccezione. Un caso altrettanto particolare è quello del Vietnam.

Molti di questi Paesi formavano una sorta di cordone sanitario anti-URSS, il quale al momento della disgregazione di quest'ultima subì una trasformazione e si orientò per fronteggiare la crescente potenza cinese. Oggi tuttavia il "Carnegie Endowment" avrebbe rilevato una sorta di distrazione da parte degli USA, in quanto l'impiego delle loro risorse diplomatiche più consistenti sarebbe attualmente speso a vantaggio del Medio Oriente e di tutte le regioni coinvolte nella guerra al terrorismo.

Pechino, di conseguenza, starebbe sfruttando questo spazio che si è venuto a creare, sottolineando la necessità che l'"identità asiatica" dell'area, in contrasto con la presenza di soggetti stranieri, quali gli Stati Uniti. Il Dipartimento di Stato USA ha registrato infatti, già nel 2005, un incremento del 30% – sulla base dei 100 miliardi di dollari dell'anno precedente – negli scambi commerciali complessivi tra Cina e i partner dell'ASEAN.

Guardando la situazione da un punto di vista strettamente territoriale, va sottolineato il presupposto per cui Pechino dispone di una visione più che precisa dei confini del suo territorio. La Cina è quella attuale, quella che gli atlanti geografici chiamano comunemente "Cina propriamente detta". Essa si espande dalle coste del Pacifico e affonda nel cuore dell'Himalaya. All'interno di questi confini, il governo di Pechino si sente in diritto di esercitare la propria sovranità e non accetta l'intervento – considerato un'ingerenza – da parte di una qualsiasi autorità internazionale. Fuori dalle frontiere però l'atteggiamento si è dimostrato spesso diametralmente opposto. All'intransigenza nella questione tibetana e di Taiwan – ritenute entrambe di carattere interno – si contrappone la sorprendente apertura in altre questioni internazionali estremamente delicate.

In questo caso la messa in opera del concetto di *soft power* è esemplificativa. La politica estera cinese è sempre stata caratterizzata dal disinteresse nei confronti delle questioni di politica interna che sono proprie dei Paesi suoi interlocutori. Infatti, con l'eccezione delle mire per il controllo di tutto il Mar della Cina e soprattutto di Taiwan, Pechino preferisce che le sue relazioni restino esclusivamente di carattere economico e diplomatico.

È sempre il Dipartimento di Stato USA ad aver inquadrato in termini temporali i primi passaggi del ritorno della Cina come grande protagonista economico e politico in Estremo Oriente. Nel 2005 Washington ne sottolineava il fenomeno come avviato da

almeno due anni e distinguibile secondo gli aspetti “diplomatici, politici ed economici”. A questo proposito, ha suscitato notevole interesse il “Trattato di amicizia e cooperazione” tra la Cina e l’Organizzazione dei Paesi del sudest asiatico (Association of South-East Asian Nations - ASEAN), firmato nel 2003.

Nata nel 1967 dall’accordo tra Filippine, Indonesia, Malesia, Singapore e Thailandia, l’ASEAN si era posta fin da subito l’obiettivo di creare una comune area economica di sviluppo, cooperazione e libero scambio, ma che avesse di riflesso anche alcune incidenze di contenimento nei confronti dell’URSS e della Cina. Oggi sono venuti a mancare gli obiettivi strategici della “guerra fredda” e, nel frattempo, si sono aggiunti: Birmania (Myanmar), Brunei, Laos e Vietnam nel 1997 e la Cambogia nel 1999.

Attualmente, l’organizzazione dispone di due caratteristiche fondamentali che la pongono come interlocutore privilegiato nel processo di arricchimento economico e di espansione geopolitica portato avanti dalla Cina. Da una parte l’ASEAN, con i suoi 600 milioni di abitanti complessivi, costituisce il 9% circa dell’intera popolazione mondiale, dall’altra costituisce l’organizzazione fra Stati più rilevante, in termini demografici, in seno al mondo islamico. Per quanto non tutti i Paesi dell’ASEAN siano a maggioranza musulmana.

Per quanto riguarda il “fattore Islam” – per il quale Malesia e Thailandia si pongono come diretti interessati – bisogna sottolineare il fine eminentemente geopolitico per la Cina. Pechino infatti soffre di un’immagine negativa di fronte alla comunità internazionale, nata dalle accuse di persecuzione verso le minoranze musulmane degli uiguri all’interno dei suoi confini. Il fatto però di confrontarsi formalmente e soprattutto pacificamente con alcuni Paesi islamici fa da contrappeso a questo problema.

Dal punto di vista economico, il PIL complessivo degli Stati dell’ASEAN ammonterebbe, secondo i dati del 2003, a circa 700 milioni di dollari. La cifra dimostra come si abbia a che fare con sistemi economici ancora piuttosto limitati, con grandi differenze tra loro e, in alcuni casi, ancora in via di sviluppo. Tuttavia questa debolezza è interpretata come un elemento vantaggioso per la potenza cinese. Perché quest’ultima ha la possibilità di introdursi in mercati demograficamente consistenti, comunque in crescita da un punto di vista produttivo e che dispongono di un’elevata domanda di merci di qualsiasi tipologia.

Non è un caso che l’ASEAN abbia firmato “Trattati di Amicizia e Cooperazione” con la maggior parte degli Stati vicini. Sia nel contesto asiatico, per esempio con la Corea del

Sud e il Giappone, sia con l’Australia e la Nuova Zelanda. L’obiettivo di questi accordi è la progressiva riduzione delle barriere commerciali.

Nella fattispecie dei rapporti con la Cina, bisogna ricordare che uno dei principi su cui venne fondato l’ASEAN è quello di non-interferenza nelle questioni interne degli altri Stati membri. La clausola è stata oggetto dell’esplicito apprezzamento di Pechino, il cui *soft power* è caratterizzato proprio dall’interesse a intervenire nei mercati locali, senza interferire nelle questioni politiche.

Il primo passo della partnership Cina-ASEAN, tuttora in via di definizione, risale al 1996, quando il colosso asiatico assunse il ruolo di *Dialogue Partner* dell’organizzazione, sull’esempio di accordi con altri Paesi firmati precedentemente. Ma la fase più dinamica di questo cammino si è aperta appunto nel 2003. Il 7 ottobre di quell’anno, il “Secondo Accordo di Bali” (*Bali Concord 2*) ha definito un’agenda di integrazione economica, da realizzare entro il 2020 e poggiante sui pilastri della “cooperazione politica e di sicurezza, cooperazione economica e cooperazione socio-culturale. Allo scopo di assicurare pace durevole, stabilità e prosperità condivisa nella regione”.

A sua volta, dal summit dell’ASEAN di Manila (Filippine) di fine agosto 2007, è emersa l’intenzione comune di estendere l’area di libero scambio propria dell’organizzazione anche ai *Dialogue Partner* asiatici, tra cui Cina, Giappone e India. Obiettivo del progetto sarebbe non tanto permettere l’ingresso sregolato delle merci cinesi sui mercati dell’ASEAN, bensì controllarlo, affinché il *made in China* non sostituisca la produzione nazionale.

Bisogna sottolineare infatti che la maggior parte dei Paesi membri dell’ASEAN sta attraversando un periodo di congiuntura negativa, dopo la lunga stagione delle “vacche grasse”, tra gli anni Settanta e Novanta. Ciò che è rimasto di quegli anni d’oro è un’industria di altissimo valore potenziale, ma che dispone anche di un’eccessiva domanda di materie prime, soprattutto di combustibile. L’attuale richiesta di petrolio e gas, di conseguenza, si scontra con i prezzi eccessivamente alti sul mercato mondiale e che i singoli Paesi non possono permettersi.

A questo proposito, Geoffrey Gunn, professore di Relazioni internazionali alla Nagasaki University, ha osservato che nel biennio 2005-2007 gli Stati membri dell’ASEAN hanno incrementato la loro politica comune nel settore nucleare. La decisione sarebbe in controtendenza con quelle passate. Risale al 1971 il progetto di creare una *nuclear weapons free zone concept* per tutti i Paesi dell’ASEAN. Tuttavia, sull’esempio del

Giappone e della Corea del Sud, che producono energia nucleare in grande quantità, l'organizzazione è giunta a firmare l'accordo di Singapore nel novembre 2007 (*Nuclear Issues Briefing Paper*). Questo prevede l'utilizzo delle 109 centrali al momento funzionanti, la creazione di altre 18 (i cui lavori sono già iniziati) e la realizzazione di ben altre 110 al momento in fase di studio. A queste vanno aggiunti i 56 reattori di ricerca disseminati nei 14 Paesi. Anche questo costituisce per la Cina un'inestimabile opportunità di investimento nel settore.

Come ulteriore avvenimento fondamentale nel processo di riaffermazione della Cina in loco, bisogna ricordare la tragedia dello tsunami che, alla fine del 2004, ha colpito tutti i Paesi bagnati dall'Oceano Indiano e che ha provocato più di 230mila vittime. Gli effetti disastrosi di una simile calamità hanno richiamato l'attenzione mondiale, per la creazione di un piano di immediato soccorso in favore delle popolazioni colpite.

Il governo cinese è riuscito a devolvere un ammontare complessivo di 83 milioni di dollari, ai quali vanno aggiunti i 71 milioni provenienti da Hong Kong. Contemporaneamente l'India ha stanziato 183 milioni, oltre che uomini e mezzi, i quali sono intervenuti nelle aree coinvolte prima di chiunque altro. Va detto però che il territorio indiano è stato uno di quelli maggiormente colpiti dallo tsunami. È apparso naturale quindi un impegno maggiore da parte delle istituzioni indiane rispetto a quelle cinesi.

A questo proposito, va ricordato che la cosiddetta *tsunami diplomacy* è stata attribuita, in termini esclusivi, all'India, la quale è riuscita a far sentire la sua presenza in modo sistematico in tutti i Paesi colpiti dal disastro, dalla Somalia all'Indonesia. Un'operazione, questa, studiata e realizzata in tempi straordinariamente brevi e orientata proprio a definire schiettamente l'aperta concorrenza a Pechino. Le reazioni di quest'ultima, a sua volta, ridotte in termini di cifre, sono state giudicate negativamente. I beneficiari hanno confrontato l'ammontare dei due interventi e hanno giudicato che il piatto della bilancia ha pesato in favore di New Delhi.

Tuttavia, al sostegno dei primi momenti si è sostituito un sistema di interventi più strutturali che ha permesso alla Cina – ma anche all'India e agli Stati Uniti – di incrementare sensibilmente la presenza economica, finanziaria e industriale nei singoli Paesi.

Ciononostante, una volta passati gli effetti più immediati dei soccorsi indiani, le posizioni sono tornate quelle di prima. La Cina infatti si è vista confermare il primato di maggior investitore presso la maggior parte dei Paesi del sudest asiatico. Ancora il

Dipartimento di Stato ha registrato, nel 2005, un incremento del 30% – sui 100 miliardi di dollari dell'anno precedente – negli scambi commerciali complessivi tra la Cina e i partner dell'ASEAN.

Numeri per cui gli USA non nascondono le loro preoccupazioni. Vero è che il primato di Washington nella regione resta indiscusso. Gli 85 miliardi di dollari investiti direttamente dagli USA non hanno di che temere dai soli 2 miliardi cinesi. Gli accordi tra USA, Giappone, Corea del Sud e Thailandia, a cui si aggiunge l'influente ruolo svolto dalla vicina Australia, costituiscono un saldo cordone sanitario che Washington ha saputo definire in tempi non sospetti e conservare, almeno parzialmente, ancora oggi. In realtà, il Pentagono non ha la minima intenzione di mostrare i muscoli alla Cina, ponendosi a capo di un asse militare a questa contrario. Ciò che è stato messo in piedi, invece, è un'alleanza di affidabili “amici degli USA”, i quali implicitamente e per la legge dei contrasti possono essere visti come avversari di Pechino.

Tuttavia, i timori di oggi sono proiettati in un futuro nemmeno tanto lontano. La locomotiva cinese ha dimostrato, in questi ultimissimi anni, di poter raggiungere velocità imprevedibili. Il suo sviluppo industriale e il fatto di essere una potenza nucleare, infatti, potrebbero fungere da elemento chiave per la realizzazione di nuove partnership.

Eccetto Taiwan e Vietnam, le due grandi eccezioni del sudest asiatico – che peraltro non si possono nemmeno considerare assoluti avversari di Pechino – tutti i Paesi della regione si sono dichiarati favorevoli a questo nuovo partner. La Cina è ricca, è orientale – si condividono i modi di fare affari e se ne conosce la cultura – ha bisogno di vendere e gli altri governi hanno bisogno di affermarsi nel mercato globale, come realtà economiche, e sullo scacchiere internazionale come nuovi interlocutori non più vincolati dal monopolio diplomatico degli USA.

Beneficiari di questo “cambio della guardia”, oltre che la Cina, sarebbero i Paesi in via di sviluppo della regione, dove comunque gli investimenti USA non sono diminuiti. Al tempo stesso, si sono aggiunti quelli cinesi e, fattore ancora più interessante, i singoli governi hanno cominciato a disporre di maggior visibilità sul piano diplomatico. Infatti, se precedentemente queste nazioni disponevano di una politica estera quasi monopolizzata in direzione di Washington, ora si sono aperte le porte per il dialogo con un'altra grande potenza, la Cina appunto. È come se fosse sorto “un libero mercato della diplomazia” nel sudest asiatico.

Birmania (Myanmar)

Sull'esempio delle iniziative adottate dopo lo tsunami del 2004, la Cina ha deciso di intervenire in favore del Myanmar anche dopo il recente ciclone di terza classe "Nargis", che all'inizio di maggio del 2008 si è abbattuto sul Paese, provocando oltre 130mila vittime, tra morti e dispersi. Il Ministero degli Esteri cinese ha reso noto che l'ammontare complessivo degli aiuti, in contanti e rifornimenti, potrebbe toccare la cifra di 3 milioni di euro. Tuttavia, fin da subito la comunità internazionale non ha nascosto la propria perplessità in merito alla notizia. Il dubbio infatti è che le infrastrutture cinesi non siano preparate per l'invio rapido di approvvigionamenti oltre i confini del Paese.

A questo si aggiunge il terremoto che, pochi giorni dopo il ciclone in Birmania (Myanmar), ha devastato la regione cinese del Sichuan. Il cataclisma potrebbe far deviare verso le zone colpite molte delle forze che la Cina aveva in programma di inviare oltre le frontiere, mettendo in discussione così i programmi precedenti.

D'altro canto, l'amicizia tra i due Paesi non è fonte di discussioni. Lo ha dimostrato l'atteggiamento protettivo assunto da Pechino nei confronti della Giunta militare birmana (State Peace and Development Council - SPDC), quando quest'ultima è ricorsa alla violenza per reprimere le manifestazioni di piazza nella seconda metà del 2007. La scelta cinese era apparsa fin da subito come l'ulteriore passaggio di un'alleanza tra un potere forte sul piano internazionale – quello di Pechino, anch'esso accusato di mancato rispetto dei diritti umani – e un regime sì autoritario ma più debole.

In termini più generali, la Cina è la nazione più estesa e importante tra quelle confinanti con il Myanmar e gioca un ruolo fondamentale in quanto membro permanente del Consiglio di Sicurezza. In questo senso, già nel 2006 si era unita alla Russia nel contrastare con il suo veto una proposta degli USA di portare la questione birmana davanti al Consiglio di Sicurezza. Anche in ambito ASEAN, la Cina si è adoperata per ammorbidire le preoccupazioni dei Paesi membri in merito al ritardo del processo di transizione democratica da parte dell'SPDC.

Da un punto di vista economico, i dati del 2005 forniti dal "World Trade Atlas" mostrano come le esportazioni cinesi sul mercato birmano siano cresciute dell'88% tra il 2000 e il 2005. Le importazioni, a loro volta, avrebbero raggiunto addirittura il 119%. Vero è che le cifre sono state messe a disposizione direttamente dal governo cinese e quindi potrebbero essere influenzate da un eccessivo ottimismo. Resta il fatto che la

Cina si sia consolidata come il primo partner commerciale della Birmania su scala internazionale.

Per quanto riguarda le infrastrutture, gli investimenti cinesi si sono concentrati nei settori ferroviario e stradale. È il caso dell'apertura di una delle autostrade più moderne del sudest asiatico, che collega la provincia cinese dello Yunnan, la città di Mandalay (con i suoi 5,8 milioni di abitanti, la seconda città del Paese) e i porti che si incontrano sul delta del fiume Irawaddy.

La Birmania ha inoltre ricevuto prestiti, pari a 150 milioni di dollari per il settore delle telecomunicazioni, e la garanzia di dilazione del debito che nutre nei confronti della Cina e che ammonta a 94 milioni dollari. Notevoli risultano anche le ricerche, finanziate da capitali cinesi, nel comparto minerario e dell'industria dei fertilizzanti, del legname ed energetico. Proprio in quest'ultimo settore è possibile notare la stretta relazione che lega i due Paesi. Uno dei progetti più significativi dal punto di vista strategico è rappresentato dalla proposta cinese di costruire un oleodotto che dal porto birmano di Sittwe trasporterebbe il greggio proveniente dal Golfo Persico fino alla città di Kunming, capoluogo dello Yunnan.

Ma ancora più rilevante è stata la decisione, presa dalla Giunta nel 2007, di revocare lo status di *preferential buyer* concesso in precedenza alla società indiana Gas Authority of India Ltd (GAIL), per lo sfruttamento dei giacimenti *offshore* di gas naturale denominati Shwe Project, nella baia del Bengala. La giunta birmana ha dichiarato di voler vendere la concessione alla cinese PetroChina.

Gli interventi di Pechino costituiscono la concreta dimostrazione del valore che la Cina attribuisce alla costa birmana del Mare delle Andamane, fonte di approvvigionamento energetico per le sue province occidentali, oltre che di sicurezza. La sua vulnerabilità relativamente allo Stretto di Malacca, da dove passa la maggior parte delle sue importazioni – soprattutto di petrolio – incide sensibilmente sia sul governo di Pechino, sia su quello birmano, il quale ha visto nel rescindere la concessione indiana un'opportunità per consolidare ulteriormente l'alleanza. Una strategia, questa, che implica conseguenze per tutta la comunità internazionale. Dallo stretto di Malacca passa non solo l'80% del petrolio cinese, ma anche il 50% del traffico globale di idrocarburi e il 40% del commercio mondiale.

Sempre sul piano della sicurezza e della difesa, ma in termini ancora più specifici, la Cina ha espresso da tempo l'ambizione di aggiornare la propria dottrina navale ed effettuare il passaggio da una Marina essenzialmente costiera a una d'altura. In questo

contesto è stata varata la strategia del “Filo di Perle” che prevede la costruzione di strutture portuali sicure e attrezzate in Pakistan, Bangladesh e Myanmar che permettano alla sua futura Forza Navale di proteggere le linee di comunicazione marittima nell’Oceano Indiano.

Da un punto di vista politico, infine, la protezione che la Cina fornisce alla Giunta potrebbe offrire anche altre possibilità. Il fatto di disporre di un canale preferenziale, forse l’unico effettivamente aperto, è stato visto dalla comunità internazionale come un’opportunità. Affinché la Giunta avvii le attese riforme interne ed esca dall’isolamento diplomatico, la mediazione di Pechino appare fondamentale. Per questo, a metà febbraio di quest’anno, l’inviato speciale delle Nazioni Unite per Myanmar, Ibrahim Gambari, ha iniziato proprio da Pechino il suo tour di colloqui in tutto il sudest asiatico, facendo successivamente tappa in Indonesia, Singapore e Giappone. L’incontro tra Gambari e il Ministro degli Esteri cinese, Yang Jiechi, ha avuto come obiettivo l’eventualità o meno di imporre un regime di sanzioni o di misure restrittive nei confronti del governo birmano. Dallo scambio di idee è emersa però la scelta di attendere i risultati del referendum costituzionale, celebrato sì a maggio 2008, ma viziato dalla situazione di estrema emergenza post-ciclone.

Proprio sulla base di questi ultimi avvenimenti, la conclusione che si può trarre è sostanzialmente negativa. Il regime, facendo difficoltà contro l’intervento degli aiuti ONU, ha confermato la sua intransigenza. Non è da escludere che sperasse nell’appoggio esclusivo della Cina, il quale però potrebbe venir meno in seguito al terremoto di cui quest’ultima è caduta vittima. Questo conferma il fatto che la partnership tra i due governi è sì stabile, ma è gestita in modo unilaterale e a “senso unico” dall’attore più forte. La Cina protegge la Birmania in quanto trae vantaggio da questa operazione, ma è capace di abbandonarla in qualsiasi momento.

Brunei

Dato il ridotto numero della sua popolazione, circa 380mila persone, e le vaste riserve di petrolio e gas naturale, lo Stato del Brunei si è dimostrato capace di innalzare la crescita della propria economia, fornendo al contempo un elevato standard di vita alla popolazione. Tuttavia, siccome il Brunei raccoglie i benefici degli utili eccezionali generati dai prezzi del petrolio storicamente elevati, si è unito alle fila delle Nazioni che

hanno istituito fondi sovrani, attualmente nell'occhio del ciclone a causa della loro struttura "opaca" di gestione economica e di generale segretezza.

Se da un lato, a differenza dei Paesi che hanno accumulato ingenti riserve di valuta estera come Singapore, il Sultanato si è distinto attraverso la propria strategia di investimenti, dall'altro lato non tutti tali investimenti si sono rivelati propriamente efficaci. Il Brunei inoltre condivide la vulnerabilità a cui sono soggetti gli Stati produttori di petrolio.

Nel contesto delle relazioni tra il Sultanato e la Cina, dal momento in cui i due Paesi hanno stabilito le reciproche relazioni diplomatiche nel settembre 1991, i rapporti bilaterali hanno registrato un'effettiva crescita. In una dichiarazione rilasciata dall'Ambasciatrice cinese in Brunei, Tong Xiaoling, nel 2007, il volume del commercio ha raggiunto la cifra di 355 milioni di dollari. L'equilibrio commerciale tra i due Paesi sembra pendere a favore del Sultanato, grazie alle sue esportazioni di greggio alla Cina per un valore, sempre nel 2007, di 255 milioni di dollari. Nel medesimo periodo, il Brunei ha importato prodotti d'abbigliamento, di agricoltura e macchinari per 100 milioni di dollari.

Il boom nel commercio bilaterale e il sempre più frequente scambio di visite a livello istituzionale riflette il momento favorevole che i due Paesi stanno vivendo.

Infatti, nel febbraio 2008, il Ministro cinese della Difesa, Generale Cao Gangchuan, e Wu Hung Bo, Assistente del Ministro cinese per gli Affari Esteri, hanno effettuato un'importante visita nel Sultanato. I due Paesi hanno raggiunto nella capitale Seri Begawan un'intesa articolata in cinque punti in vista di uno sviluppo a tutto campo della cooperazione bilaterale.

Secondo il compromesso, Cina e Brunei manterranno alto il numero di visite ad alto livello e rafforzeranno i loro legami tradizionalmente cordiali.

Il quadro bilaterale si completa con il rafforzamento della cooperazione nelle aree dell'agricoltura, dello sviluppo dell'ingegneria petrolifera, del miglioramento dei sistemi portuali e della costruzione di strade e ponti.

Cambogia e Laos

Solo in questi ultimi anni si può dire che i due Paesi centrali della Penisola indocinese stiano attraversando una prima fase di transizione, ciascuno dopo un periodo estremamente complesso e delicato della loro storia. In entrambi i casi, abbiamo di

fronte due realtà appena uscite da una fase politica sanguinosa, che ha coinvolto le nazioni vicine, in particolare il Vietnam. La Cambogia, dopo la decennale guerra contro il regime di Hanoi, è caduta vittima della dittatura di Pol Pot, le cui persecuzioni hanno provocato circa 1,5 milioni di morti. Il Laos, a sua volta, è stato governato dal movimento comunista filo-vietnamita del “Pathet Lao”, il quale ha tenuto il Paese in uno stato di totale isolamento. La fine di tutto questo e l’avvicinarsi di nuove forme di governo, tendenti nel lungo periodo alla modernizzazione, hanno provocato il sedimentarsi dell’instabilità politica e la mancata crescita economica.

D’altra parte, l’attuale condizione di “Paesi in via di sviluppo” si trasforma per la Cina in un’opportunità altrettanto vantaggiosa di quanto risultino i mercati più che produttivi degli altri suoi partner del sudest asiatico. Cambogia e Laos, per quanto arretrate, stanno dimostrando di avere una struttura sociale capace di reagire alla stagnazione. Il PIL dei due Paesi ammonta rispettivamente al 9,1% e al 7%, secondo i dati della CIA. Inoltre entrambi sono stati accolti nell’ASEAN ormai da più di dieci anni.

Seguendo la strategia che un Paese povero necessita di tutto, in particolare per raggiungere il benessere, Pechino vanta lo status di interlocutore commerciale e industriale sia con la Cambogia sia con il Laos. Il tasso di esportazioni verso questi due Paesi, tra il 2000 e il 2005, non ha subito pause d’arresto. Nel 2004, secondo il “Congressional Research Report” – l’Ufficio Affari Internazionale del Congresso degli Stati Uniti – questo indice ha toccato il suo tetto massimo, con il 18,5% di aumento delle esportazioni dalla Cina alla Cambogia e con il 4,7% per quanto riguarda il Laos.

In due realtà carenti quanto totalmente di materie prime, servizi e infrastrutture, la Cina è subentrata con proporzioni considerevoli. Questo è stato possibile anche per l’assenza di altri Paesi e di altri capitali stranieri, i quali hanno valutato come eccessivamente difficili da affrontare le situazioni di arretratezza cambogiana e laotiana.

In chiave geopolitica questa operazione appare come l’ennesima conferma della strategia espansionistica cinese. In questo caso la linea del *soft power* è sostituita da una vera propria ingerenza economica efficace e produttiva. Non bisogna dimenticare inoltre che, soprattutto per la Cambogia, Pechino ha sempre manifestato il proprio interesse in seguito alla posizione geografica del Paese. Tagliata dal fiume Mekong – che attraversa anche il Laos – la Cambogia risulta essere strategica per il traffico fluviale delle merci cinesi. L’unico ostacolo a questa visione è, come è sempre stato, il Vietnam. Non a caso, durante l’invasione delle truppe vietnamite tra il 1978 e il 1991, Pechino si schierò come primo alleato del regime di Pol Pot.

Corea del Nord

Le relazioni tra Corea del Nord e Cina si sviluppano unicamente su due canali. Da una parte il dialogo sul disarmo nucleare, che alla fine del 2007 ha raggiunto un risultato apprezzato da tutta la comunità internazionale. Dall'altro le possibilità che Pechino intervenga in soccorso del regime nordcoreano per evitare il disastro umanitario in quanto la popolazione del Paese sta cadendo sotto i colpi di una forte carestia.

A dispetto delle apparenze, la coincidenza dell'impostazione ideologica comunista non ha mai facilitato il dialogo tra i due governi, nemmeno durante la "guerra fredda". Anzi, come in altri casi – per esempio quello vietnamita – il gigante cinese è sempre stato temuto. Il pericolo che interferisse, oppure che penetrasse fisicamente nelle Penisole d'oltreconfine (coreana e indocinese) è sempre stato di rilevanza storica e si rifà ai precedenti di quando era ancora in auge il Celeste Impero.

Non fu un caso quindi che sia Pyongyang sia Hanoi si orientarono verso l'Unione Sovietica, scegliendola come il potente e protettivo partner anti-Pechino. Mosca colse l'occasione per consolidare la sua presenza in un Estremo Oriente dominato dall'influenza degli USA e – ancora una volta – dal colosso cinese in quegli anni solo "assopito".

Oggi però la situazione è sensibilmente cambiata. Per quanto riguarda i negoziati tra la Corea del Nord e la comunità internazionale sulla questione nucleare, la Cina ha indossato l'abito del mediatore più disponibile, capace di confrontarsi con il regime di Kim Jong Il. I "Colloqui a 6", costituiti dalle due Coree, insieme a Cina, Giappone, Russia e USA, si erano aperti nel 2005 all'insegna dello scarso ottimismo. Nei due anni successivi, l'effettuazione di alcuni test da parte di Pyongyang e la connessa intransigenza di Washington avevano fatto pensare che la questione potesse degenerare in una più preoccupante crisi.

Il 2007, invece, si è rivelato come l'anno della svolta. Pechino è stata la sede dei summit che si sono susseguiti durante l'anno: a febbraio, ad agosto, ma soprattutto quello conclusivo alla fine di settembre. Durante questi si è giunti all'accordo che prevede il progressivo abbandono del programma nucleare da parte della Corea del Nord e la conseguente consegna dei propri dossier sul programma all'AIEA. In cambio dell'apertura nordcoreana, gli altri cinque Paesi si sono dichiarati disponibili a fornire

aiuti energetici ed economici. Per il futuro è stata anche valutata l'ipotesi che gli USA cancellino il regime di Kim Jong Il dalla loro lista dei Paesi sponsor del terrorismo.

Questo compromesso, che sta avendo delle ripercussioni anche in altre aree di crisi – per esempio il Medio Oriente – nasce dalla paziente mediazione cinese da un lato e dall'interesse di Washington di sciogliere definitivamente un nodo che ormai da troppo vincolava le sue attività diplomatiche in Estremo Oriente. Non a caso proprio in questi primi mesi del 2008, si stanno compiendo i primi passi per la normalizzazione delle relazioni tra Pyongyang e Washington.

Da parte sua la Cina ha scelto la strada delle trattative dopo essersi resa conto dei vantaggi che avrebbe potuto cogliere da una strategia di questo genere. Il ragionamento poggia su un'analisi molto utilitaristica. Essa infatti valuta le sue relazioni con gli USA troppo importanti per rischiare di essere compromesse dal “nodo coreano”. Quella della Corea del Nord inoltre appare come una partnership squilibrata, i cui vincoli economico-commerciali gravano eccessivamente su Pechino. Pyongyang è assente dai mercati internazionali, improduttiva su scala industriale e con una popolazione alla fame, che quindi non può essere considerata come una fonte di guadagno, bensì una spesa che la Cina non si può permettere. Quest'ultima, al contrario, ha bisogno di rapportarsi con una massa di consumatori, disposta ad acquistare tutto il “made in China” importato.

Al contrario avviare una lenta ma progressiva introduzione nel mercato globale anche della Corea del Nord permetterebbe a Pechino da un lato di contribuire sensibilmente alla creazione del suo sistema industriale interno, con chiare opportunità di dominarlo. Dall'altro di plasmare “a sua immagine e somiglianza” un nuovo soggetto economico che, nella prospettiva del lungo periodo, possa fare da competitor alla Corea del Sud e agli altri Paesi della macroarea.

Ovviamente si tratta di una strategia realizzabile solo nel corso di qualche decennio. Le prospettive anche di un primo e iniziale sintomo di crescita da parte della Corea del Nord sono più che limitate. Il suo PIL, secondo i calcoli effettuati dalla CIA sulle poche stime a disposizione nel 2007, avrebbe subito una flessione del -1,1%. Il quadro poi si dimostra ancora più preoccupante se visto alla luce della congiuntura negativa dei mercati dei generi di prima necessità (riso, grano e mais).

Secondo il *World Food Programme*, dieci anni dopo la carestia che uccise quasi 1 milione di nordcoreani, il Paese è attualmente alle soglie di un'altra tragedia. Benché inizialmente la Cina e la Corea del Sud si siano dichiarate disponibili a intervenire in

soccorso del vicino – con un pacchetto di aiuti umanitari – oggi la destabilizzazione del mercato mondiale dei prodotti agricoli ha costretto entrambi ad un cambiamento di rotta. Pechino non può permettersi di distrarre le proprie risorse per sostenere 23 milioni di coreani, quando la sua popolazione è di 1,3 miliardi di unità. Inoltre, sull'esempio del caso birmano, il terremoto nel Sichuan costituisce un ulteriore motivo di riduzione dell'impegno di Pechino all'estero.

A questo bisogna aggiungere il fenomeno dell'immigrazione clandestina. Sono decine di migliaia i profughi che, negli ultimi anni, sono scappati oltre il confine. Tuttavia, nell'anno delle Olimpiadi, Pechino vuole fornire al mondo un'immagine assolutamente perfetta di sé. In questo il fatto di dover accogliere rifugiati appare un problema umanitario imbarazzante. L'osservatore sudcoreano di tendenza buddhista "Good Friends" ha denunciato la morte di almeno 15 persone che, all'inizio di febbraio, stavano cercando di varcare il confine. Notizie che potrebbero far presupporre che le autorità cinesi abbiano adottato metodi estremamente duri di repressione nei confronti del vicino. Se confermata, la questione potrebbe essere fonte di ulteriori polemiche sul piano internazionale, proprio alla vigilia dei Giochi Olimpici.

Corea del Sud

Il 24 agosto 1992, i rappresentanti dei governi cinese e sudcoreano firmarono un accordo per la riapertura delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi. L'evento è spesso interpretato come il punto finale della "guerra fredda" anche in Estremo Oriente. Dopo più di quarant'anni di silenzio, le due nazioni erano tornate a confrontarsi. Da allora, Pechino e Seul hanno sviluppato una partnership diplomatica ed economica di alto livello, che le vede impegnate fianco a fianco nelle trattative sulla questione nucleare della Corea del Nord e per lo sviluppo industriale dell'Asia pacifica.

In realtà, per quanto riguarda gli scambi commerciali, già negli anni precedenti si erano verificati episodi di collaborazione. La Cina, per fronteggiare gli USA da un lato e l'URSS dall'altro, si era dimostrata disponibile a far entrare merci sudcoreane nei propri mercati. La Corea del Sud, invece, si era appoggiata alla manodopera a basso costo cinese per tamponare l'iperproduttivo colosso giapponese.

Sulla base di queste esperienze, quello che accadde nel 1992 fu una sorta di formalizzazione dei precedenti storici, ma anche il punto di inizio di un asse economico impostato sul dinamismo. Oggi, con il 22% delle esportazioni, la Cina è per la Corea del

Sud la principale destinazione dei suoi prodotti. Al tempo stesso, Seul importa dal grande vicino il 15% dei prodotti in entrata, in particolare si tratta di macchinari elettronici e agricoli.

Tuttavia, mentre sul piano economico i rapporti tra i due Paesi possono dirsi normalizzati, sul fronte politico permangono ancora alcuni attriti. Nell'ambito del "Colloqui a 6" per la questione nucleare di Pyongyang, solo nel 2007 è stato raggiunto un accordo accettabile da tutti. Nel corso delle trattative, la Cina ha svolto sempre il ruolo di mediatore abile e paziente e ha cercato, con successo, di frenare le derive intransigenti di Seul. In questo è stata supportata dagli USA. Entrambe le potenze erano infatti desiderose di archiviare un contenzioso diplomatico che si stava dilungando ormai da troppo tempo. La Corea del Sud, invece, era proprio quella che premeva affinché il regime di Kim Jong II fosse sottoposto alle più pesanti sanzioni. Una linea, questa, che ha incontrato la dichiarata avversione cinese e che non è stata sposata dagli altri interlocutori.

Infine, la questione delle Olimpiadi. Recentemente un editoriale su *Asia times* ha ricordato come i giochi del 1988, che si tennero a Seul, risultarono controproducenti per il regime militare allora al potere in Corea. Il generale Choi Gyu-Hwa aveva assunto il potere nel 1980. Negli otto anni successivi il quadro politico interno si era stabilizzato e l'economia aveva preso una direzione pressoché virtuosa. Unico ma non secondario difetto per la popolazione sudcoreana era il forte isolamento dal resto del mondo a cui era sottoposta. I giochi di Seul, invece che fare da propaganda positiva per il regime, si trasformarono in un palcoscenico di portata mondiale per le opposizioni.

Pechino, quindi, dovrebbe ricordare questo episodio e trarne insegnamento. Tanto più, come sottolinea Sunny Lee – autore dell'editoriale in questione – che manifestazioni di protesta e fenomeni di disordini si sono già sviluppati in Tibet.

Filippine

Molto è cambiato nelle relazioni bilaterali tra le Filippine e la Cina dagli anni Novanta, quando Manila nutriva un profondo sospetto riguardo alle attività cinesi nel Mar Cinese Meridionale. Quasi due decenni dopo, i cambiamenti nella linea politica delle Filippine, tradizionalmente uno stretto alleato degli Stati Uniti, dimostrano la volontà dell'ex "tigre asiatica" di ridefinire ed espandere le proprie relazioni con la Cina. Una possibile conseguenza della stretta dei legami con Pechino è che questo sviluppo potrebbe

costituire un ostacolo alla futura cooperazione di Manila con Washington. Soprattutto nell'ambito di manovre strategiche che potrebbero essere interpretate in chiave anti-cinese.

Il Presidente delle Filippine, Gloria Macapagal-Arroyo, ha affermato in diverse dichiarazioni ufficiali che la Cina sta giocando un ruolo crescente a livello mondiale, non solo in termini economici, ma anche sotto il profilo della sicurezza. Per queste ragioni è nell'interesse delle Filippine sviluppare una partnership bilaterale diretta con il colosso asiatico. Non per questo il Governo di Manila ha rinunciato al trattato di mutua difesa con gli USA. È da rilevare, però, che dalla chiusura della base statunitense di *Subic Bay* nel 1991, la presenza militare americana nelle Filippine si è ridimensionata. Ciò che emerge è che comunque le Filippine si trovano al centro di diversi interessi e dinamiche. In virtù della loro posizione e delle aperture politiche verso gli USA, le Filippine giocano un ruolo cruciale nell'area.

Un aspetto che non va trascurato è la forte componente demografica dei cinesi nell'arcipelago. I filippini di origine cinese sono sempre stati uno dei più numerosi gruppi etnici nel Paese. Si tratta principalmente di imprenditori le cui piccole e medie imprese giocano un ruolo significativo nell'economia del Paese asiatico. I sino-filippini rappresentano una realtà unica nel panorama del sudest asiatico per il fatto di essere prevalentemente di religione cristiana.

Nell'incontro di gennaio 2007 a Manila, il Premier cinese, Wen Jiabao, e il Presidente delle Filippine, Gloria Macapagal-Arroyo, hanno affermato che le relazioni tra i due Paesi stanno vivendo "un'età dell'oro", dal momento che stanno valorizzando la cooperazione bilaterale e stanno promuovendo canali per un dialogo costante.

Dal 2000, il reciproco scambio commerciale ha subito un incremento medio annuo del 26,6%, con le Filippine in surplus di 2,16 miliardi di dollari. La Cina ha pesantemente investito nelle Filippine nei settori dell'agricoltura e dell'industria mineraria, nonché circa 450 milioni di dollari nella ricostruzione della rete ferroviaria nel nord dell'isola di Luzon.

Nel corso del 2007, Filippine e Cina hanno firmato una serie di accordi, nel settore dello sviluppo agricolo dell'arcipelago (principalmente a Luzon), che hanno coperto investimenti per circa 4,9 miliardi di dollari.

Inoltre, entrambi i Paesi stanno cercando di allentare la loro dipendenza dall'importazione di petrolio. In quest'ottica le due parti sono entrate in partnership per

promuovere, nell'arcipelago, l'aumento delle coltivazioni di canna da zucchero, cassava, granturco e palma da cocco per la loro trasformazione in biocombustibili.

Al contrario, è stato sospeso dal Governo di Manila un accordo sulla pesca che avrebbe concesso a Pechino importanti partecipazioni nello sfruttamento del mercato ittico del Paese.

Lo sviluppo delle relazioni tra Cina e Filippine può essere letto come parte della più ampia strategia che Pechino intende sviluppare nel sudest asiatico.

Un approccio teso a modellare la visione che i Paesi dell'area hanno sulla crescita della Cina e a estendere il cosiddetto *soft power* cinese per diminuire l'influenza strategica degli USA nella regione.

Giappone

La visita del maggio 2008 di Hu Jintao in Giappone ha un'importanza storica, è la prima visita di Stato in un decennio dopo quella di Jiang Zemin nel 1998, visita che era stata fortemente controversa e si era conclusa bruscamente per polemiche sorte riguardo all'aggressione nipponica alla Cina nel secondo conflitto mondiale. Certamente l'approssimarsi delle Olimpiadi influisce sulla volontà del Presidente cinese di evitare la pubblicità negativa derivante da ulteriori polemiche con il vicino nipponico. È però anche un segno che le due nazioni intendono migliorare i rapporti bilaterali che storicamente sono tesi, e che recentemente con il governo Koizumi hanno raggiunto i "minimi storici". La natura difficile delle relazioni tra i due Paesi trova fondamento non solo nel passato imperiale giapponese, ma anche nell'evoluzione economica della Cina, che con l'accelerare della crescita economica si trova in competizione con il Giappone per accesso a risorse e a nuovi mercati. Inoltre, ambedue gli Stati hanno l'ambizione di tradurre il proprio peso economico in influenza politica sullo scenario mondiale, con il Giappone che vede bloccata dalla Cina la sua richiesta di un seggio permanente al Consiglio di Sicurezza ONU, e la Cina che vede nel Giappone un ostacolo all'egemonia regionale cinese in quanto stretto alleato di Washington e avamposto militare USA.

In un senso strettamente economico, l'ascesa economica della Cina, il cui PIL pro capite è ancora quello di un "Paese in Via di Sviluppo", non minaccia lo status economico del Giappone che rimane sempre la seconda potenza economica al mondo dopo gli USA. In molti casi, le economie di Tokyo e Pechino sono complementari, con il Giappone leader dell'hi-tech e la Cina imbattibile sui prodotti e la manodopera qualificata a basso costo.

In questo senso, la Cina sarebbe desiderosa di accogliere investimenti ad alto contenuto tecnologico da parte del Giappone, mentre d'altra parte le esportazioni giapponesi, a fronte del calo della domanda USA, si trovano sempre più a fare affidamento sul mercato cinese. Nel 2007, infatti, la Cina è divenuta il principale partner commerciale del Giappone, sorpassando gli USA.

Nel 2007 l'interscambio commerciale fra i due vicini ha raggiunto i 237 miliardi di dollari. Altrettanto importanti sono gli investimenti giapponesi in Cina, giunti a 60,7 miliardi di dollari nel 2007. Nel 2007 il Giappone ha importato beni per 102 miliardi di dollari dalla Cina, con un aumento dell'11,4% rispetto all'anno precedente, un dato che molti analisti economici giapponesi cominciano a temere.

Tuttavia, è dal punto di vista strategico, e in particolar modo riguardo all'accesso a risorse energetiche, che i rapporti bilaterali registrano le maggiori criticità: Cina e Giappone sono rispettivamente il 2° ed il 3° importatore netto di petrolio al mondo. Sintomo di questa dimensione strategica dei rapporti sino-giapponesi sono la *querelle* risalente al 2004 riguardo la prospettata destinazione di un oleodotto russo (vinta da Tokyo con la selezione del porto russo di Nakhodka) e soprattutto la disputa territoriale riguardo le isole Diaoyu/Senkaku dove sono presenti giacimenti idrocarburici.

La competizione ha anche risvolti globali in quanto le ditte cinesi e giapponesi si contendono le risorse di Iran, Africa e America Latina.

Ad ogni modo, non è solo attraverso il prisma della competizione energetica che si può comprendere la natura difficile dei rapporti bilaterali. L'ascesa della Cina sullo scacchiere internazionale ed il suo expansionismo commerciale nella regione sono percepiti in Cina come un "agognato ritorno" all'apice delle relazioni di potere nella regione dopo oltre un secolo di umiliante superiorità del Giappone. Questi sentimenti sono acuiti dal ruolo che Tokyo gioca nel contesto della sicurezza di Taiwan in qualità di sede delle più vicine basi navali USA. Negli ambienti militari giapponesi si parla già da qualche anno della Cina come minaccia strategica per il Paese e parimenti si registra un aumento delle spese militari non solo per effetto della minaccia balistica nord-coreana ma anche per far fronte a crescenti capacità operative cinesi (specie in campo navale) frutto del boom delle spese militari di Pechino.

In questo senso, la partecipazione di Tokyo alla "*Quadrilateral Initiative*", una partnership strategica che riunisce USA, Giappone, India e Australia, è segno del fatto che il Giappone, tradizionalmente protetto dallo scudo militare USA, intende avere un ruolo più prominente nella sicurezza della regione, anche in funzione anti-cinese.

Nonostante la recente visita di Stato di Hu Jintao si fosse ripromessa di “riportare la primavera” nelle relazioni bilaterali e nonostante l’enorme potenziale di una partnership economica tra i due Paesi, i risentimenti storici che persistono a sessant’anni dalla Seconda guerra mondiale e le rispettive considerazioni strategiche fanno sì che un cambiamento epocale dei rapporti sia ancora di là da venire.

Indonesia

Le relazioni tra l’Indonesia e la Cina hanno subito andamenti altalenanti. Una discontinuità dettata da una serie di fattori connessi sia alle relazioni tra i due Paesi sia esterni. Con i suoi 237 milioni di abitanti, di cui l’81% di religione islamica, l’Indonesia vanta due primati che le permettono di competere con la Cina già sul piano demografico. In qualità di Paese musulmano più popoloso al mondo e più esteso del sudest asiatico, questa democrazia dai tratti autoritari è vista dalla Cina non solo come una delle “tigri asiatiche” nel senso economico del termine, ma come pure l’attore più robusto con cui confrontarsi per il controllo dell’area.

Alla luce dell’evoluzione storica, sebbene il saldo commerciale tra i due Paesi sia raddoppiato tra il 2000 e il 2005 – secondo i dati forniti dall’osservatorio *World Trade Atlas* – le precedenti differenze di carattere ideologico hanno più volte incrinato il dialogo tra i due governi.

L’atteggiamento di sospetto dell’Indonesia nei confronti della Cina è stato alimentato dal sostegno di quest’ultima al Partito Comunista Indonesiano (PKI) durante gli anni Sessanta, nonché dalla convinzione dell’ex Presidente Suharto che fossero proprio i comunisti indonesiani i mandanti del tentato golpe nel 1965. Caso, questo, che portò all’uccisione di più di 500mila indonesiani, molti dei quali di etnia cinese affiliati al PKI. La decimazione del movimento permise al governo di Giacarta di guadagnarsi la salda alleanza degli Stati Uniti.

Le relazioni diplomatiche si ruppero nel 1967, proprio in seguito alla decimazione del PKI e sono state ristabilite nel 1990. Il livello di tensione comunque è cresciuto nuovamente durante il periodo di transizione dal regime di Suharto, quando nel 1998 si sono verificate insurrezioni anti-cinesi. Nel 1999, l’allora Presidente Wahid ha cercato di migliorare i legami con la Cina come parte di una strategia di bilanciamento della preminenza statunitense nel mondo. Questa politica di riavvicinamento è stata portata avanti anche dall’ex Presidente Megawati, che nel 2002 ha compiuto un’importante

visita in Cina. Secondo il think-tank USA *Foreign Policy In Focus*, dal 1992 al 2002 il traffico del commercio bilaterale tra Indonesia e Cina è passato da 2 a 8 miliardi di dollari, mentre gli investimenti cinesi in Indonesia sono cresciuti da 282 milioni di dollari nel 1999 a 6.8 miliardi di dollari nel 2003.

Stabilire relazioni più strette con la Cina è stato uno degli obiettivi chiave della strategia di governo dell'ex Presidente Megawati. Va inquadrato in quest'ottica il "Memorandum d'Intesa" del 2002 che ha dato vita al Forum sull'energia tra i due Paesi. A questo ne sono seguiti altri. Per esempio le mosse della compagnia petrolifera "Petrochina" per assicurarsi giacimenti petroliferi in Indonesia. La cinese "National Offshore Oil Corporation" ha inoltre investito ingenti fondi nel settore dell'energia. Va sottolineato tuttavia che le risorse petrolifere indonesiane si sono sensibilmente ridotte, al punto che alla fine di maggio Giacarta ha deciso di uscire dall'OPEC.

Nell'aprile 2005, il Presidente cinese, Hu Jintao, ha firmato un accordo di partnership strategica con il suo omologo indonesiano, Susilo Bambang Yudhoyono. In questo modo la Cina ha esteso il proprio credito a 300 milioni di dollari in progetti infrastrutturali, e più di 10 miliardi di dollari in investimenti nel settore privato.

Da queste considerazioni emerge la conferma che, anche nei confronti dell'Indonesia, la logica strategica della Cina è quella di affermarsi come potenza regionale, servendosi soprattutto del mezzo economico. Tuttavia, il trend delle relazioni tra i due Paesi può essere letto anche sotto un differente punto di vista. Le due nazioni si sono dichiarate partner strategici, una mossa che ha molto a che fare con l'intenzione dell'Indonesia musulmana di "usare" la Cina per controbilanciare la pressione che gli Stati Uniti stanno esercitando contro gli estremisti islamici del Paese.

Non a caso, il citato accordo dell'aprile 2005 tra i due Paesi è stato siglato poche settimane prima della firma di un altro "Memorandum d'Intesa", questa volta con gli USA. Si è trattato per questo di un pacchetto di aiuti molto meno generoso, del valore di 74 milioni di dollari. D'altra parte, è innegabile che Washington nutra per l'Indonesia stima e fiducia, sia per il comune sentimento anti-comunista del passato, sia per l'altrettanto condivisa lotta al terrorismo islamico. Ancora nel 1994 era stata fondata la "United States-Indonesia Society" (USINDO), con capitali privati di entrambi i Paesi e volta a promuovere ulteriormente la partnership tra i due sistemi economici.

Mossa, questa, che dovrebbe tamponare l'espansione incalzante della Cina nell'arcipelago indonesiano. La preoccupazione degli USA, peraltro sostenuta da una previsione corretta, è che il fenomeno non si arresti all'esclusivo campo dell'economia.

L'apertura di Giacarta al rafforzamento dei legami con Pechino nel settore della difesa è fonte di esplicita apprensione per gli USA. In questo senso, all'inizio di gennaio di quest'anno, Indonesia e Cina hanno reso nota l'intenzione di creare una joint venture per la costruzione di navi e veicoli di guerra. La notizia, riportata dal quotidiano *The Jakarta Post*, è stata data dal ministro della Difesa indonesiano, Juwono Sudarsono, dopo il suo incontro con l'omologo cinese, Cao Gangchuan. Sebbene al momento non siano ancora disponibili dettagli sulle future esercitazioni o sugli investimenti previsti per i programmi di coproduzione, la decisione segue la firma di un accordo di cooperazione militare firmato a Pechino nel novembre 2007.

In realtà, anche la partnership tra i due Paesi presenta dei potenziali punti di attrito. La posizione geografica, la condizione demografica di entrambi e la crescita economica pongono Cina e Indonesia più sul piano della competizione che della cooperazione, sebbene questa caratterizzi il trend del periodo.

Le recenti difficoltà del mercato agricolo mondiale per esempio stanno mettendo in evidenza evidenti sintomi di contrasto. All'inizio del 2008, la crescita del prezzo della soia – di cui sia la Cina sia l'Indonesia sono grandi consumatori – ha raggiunto i 13,20 dollari a staio. L'incremento dei prezzi è nato dalla diminuzione della disponibilità del prodotto a causa degli scarsi raccolti in Brasile, Argentina e Stati Uniti. In questi Paesi gli agricoltori hanno convertito la coltura della soia in mais per rifornire l'industria del biocombustibile. A questo si aggiunge il forte aumento della domanda da parte del mercato interno cinese, che di conseguenza ha inciso negativamente su quello indonesiano.

Malesia

I rapporti bilaterali tra Kuala Lumpur e Pechino sono estremamente cordiali, specialmente in seguito al ruolo benefico giocato dall'economia cinese in seguito alla crisi finanziaria del 1997, che sconvolse molte economie del sud-est asiatico. Il ruolo traino dell'economia cinese ha infatti permesso alla Malesia di riprendersi in tempi brevi dal panico finanziario di fine millennio e di resistere anche alle crisi che colpirono la "New Economy" nel 2001 e 2002. Nel 2005 il Paese del sudest asiatico ha fatto registrare una crescita del PIL del 7%, pari all'India e seconda solo a Pechino. Proprio nel periodo 1997-2005 il volume degli scambi commerciali sino-malesi è passato da 3 miliardi di dollari a 23,2 portando contestualmente la Cina dal decimo al quarto posto

tra i partner commerciali della Malesia. Nel 2007 La Cina è divenuta il terzo partner commerciale della Malesia dopo gli Usa e Singapore a fronte di un aumento delle esportazioni malesi quali petrolio e gas, olio di palma (di cui il Paese è primo produttore al mondo), elettronica di consumo, gomma arabica e legnami pregiati. Proprio sotto il profilo della cooperazione energetica, notevoli sono le aspettative per il progetto di oleodotti denominato “Trans-Peninsula-Pipeline” che dovrebbe attraversare la Malesia del Nord per 310 da Kedah sulla costa ovest a Kelantan sulla costa orientale. Il progetto, con un budget di oltre 7 miliardi di dollari, permetterebbe di alleggerire del 30% il traffico di petroliere che attraversa lo Stretto di Malacca, accorciando considerevolmente il tragitto degli approvvigionamenti cinesi.

D’altro canto la Cina rappresenta un’importante fonte di importazioni per la Malesia, specialmente per quanto riguarda prodotti chimici, tessuti, beni semi-lavorati e manufatti. L’importante relazione commerciale fra i due Paesi, già la più sviluppata nell’ambito dell’ASEAN, è destinata ad aumentare con la prevista istituzione di un trattato di libero scambio fra Cina ed ASEAN (ASEAN-China Free Trade Agreement). Sotto il profilo dell’investimento diretto estero, da sempre fonte di crescita per l’economia malese, la Cina non appare ancora fortemente coinvolta. Su un totale di 22,9 miliardi di dollari investiti nel Paese nel 2005 solo 172,2 milioni di dollari provenivano dalla Cina. I maggiori investitori in Malesia rimangono i tradizionali partner commerciali del Paese, USA, Giappone, Regno Unito, Singapore e Germania.

Sebbene per legami storici, culturali e geografici i due Paesi possano essere considerati partner commerciali “naturali”, vi sono alcuni settori dove la cooperazione è ancora atrofica. Uno di questi è il settore delle esportazioni malesi in Cina, che rappresentano solo 1,3% del totale. Il mercato cinese rappresenta un’enorme opportunità di crescita per la Malesia anche per realtà di nicchia come per esempio la domanda per prodotti alimentari *halal* (secondo le norme islamiche), fortemente richiesti dai 75 milioni di musulmani cinesi. La Malesia a maggioranza musulmana sembra essere ben posizionata per colmare quest’area “inesplorata” dei rapporti con la Cina. Inoltre la Cina in quanto membro della Shanghai Cooperation Organization (SCO) potrebbe rappresentare un punto di accesso ai mercati “islamici” dell’Asia Centrale.

Essendo la Malesia uno Stato multietnico, i rapporti con la Cina sono enormemente favoriti dalla forte componente etnica cinese nella popolazione della Malesia. Oltre cinque milioni di malesi hanno un background etnico cinese (pari al 26% della popolazione) ed insieme formano una comunità che è la più ricca del Paese e che ancora

detiene il potere economico nonostante i progressi socio-economici delle comunità indigena (*bumiputra*) malese e indiana. In tempi recenti, il Paese a maggioranza musulmana si è ulteriormente avvicinato alla Cina, specialmente in seguito all'adozione da parte degli USA di politiche generalmente percepite in Malesia come "anti-islamiche". Il Premier Abdullah Badawi, eletto per la seconda volta nel Marzo 2004, ha scelto la Cina come destinazione inaugurale del suo secondo mandato, segnalando che Kuala Lumpur, pur rimanendo economicamente legata all'Occidente, intende rafforzare i rapporti con la potenza cinese che percepisce come benevola ed in ascesa.

Singapore

La razionalità in campo economico è la parola chiave per descrivere le politiche bilaterali tra Singapore e Cina. Dal momento che entrambi i Paesi puntano l'attenzione soprattutto sull'interazione dei mercati, le variabili non economiche hanno assunto un valore secondario. I dati dimostrano chiaramente che il volume del commercio tra Cina e Singapore è gradualmente cresciuto nel corso degli anni. I legami tra Cina e Singapore rappresentano un esempio unico nel contesto del sudest asiatico, per cui la Cina ha sviluppato dei piani per "acquisire" dalla Tigre asiatica un modello di costruzione, gestione e trasferimento delle risorse con l'obiettivo di creare un proprio complesso industriale moderno. Non va trascurato il fattore etnico cinese (76,8% della popolazione di Singapore) che può giocare un doppio ruolo nella città-stato: una responsabilità politica e una risorsa economica.

Il pragmatismo economico e la ricerca di opportunità d'investimento e profitto costituiscono le principali linee di convergenza tra Singapore e Cina nel comune intento di espandere e approfondire le reciproche relazioni finanziarie nelle aree del commercio, degli investimenti, del libero scambio e dell'integrazione dei mercati.

Molteplici sono i fattori che spiegano lo speciale interesse della Cina verso Singapore. La posizione strategica e le infrastrutture della città-stato ne costituiscono i principali. La Cina ha fatto di Singapore il fulcro del proprio commercio nel sudest asiatico, poiché la città-stato ha il vantaggio di essere un centro internazionale di commercio e di distribuzione per il colosso asiatico. Per esempio, negli anni Settanta, Singapore è stato il secondo centro di raffinazione del petrolio nel mondo dopo Houston, in Texas.

Le economie di entrambi i Paesi vanno lette più nel senso della complementarità che della competizione. La Cina necessita di tecnologia ad alto valore aggiunto e servizi che

Singapore può offrire. Singapore a sua volta presenta una domanda di materiali basati sulle risorse della Cina, tra cui energia, materie prime e derrate alimentari agricole. La massa delle importazioni cinesi da Singapore consiste principalmente di componenti elettronici, resine di plastica, computer e periferiche per computer.

Dalla prospettiva di Singapore, la Cina, con la sua popolazione di circa 1,3 miliardi di persone, rappresenta un mercato di attrazione che rientra nella strategia della città stato di regionalizzazione e di globalizzazione della propria economia. Inoltre, la Cina costituisce un partner fondamentale per la convergenza di Singapore nell'area di libero scambio nel sudest asiatico. A tale riguardo, non sorprende il fatto che Singapore abbia sostenuto la promozione di un'area bilaterale di libero scambio con la Cina, al di là di quella già esistente in ambito ASEAN. L'accordo diretto tra Singapore e Pechino includerebbe settori finora esclusi.

Nel frattempo, i rapporti commerciali tra i due Paesi mantengono standard elevati in termini di volume d'affari. Stando ai dati relativi al 2007, con oltre 31 miliardi di dollari investiti in Cina, Singapore è il sesto investitore estero del Paese.

Più dell'80% degli investimenti di Singapore in Cina ricadono nel campo dei beni immobili, nel turismo e nell'industria. Inoltre, tra i progetti di investimento si possono menzionare il Wuxi Industrial Park, lo Shanghai Sanlin Housing Development, il Beijing Xiangjian Garden e il Dalian Container Terminal.

La maggior parte dell'impiego dei capitali della città-stato è concentrata nella Cina meridionale, soprattutto nelle province di Fujian e Guangdong.

Un ulteriore aspetto da considerare è che la Cina è complementare a Singapore visto che Pechino possiede la forza lavoro relativamente più a buon mercato del mondo. Questo è un elemento che può rappresentare un'attraente bacino di manodopera alternativa a fronte dei crescenti costi del lavoro e della proprietà che si registrano a Singapore.

Infine, la nuova ondata di migrazione cinese risulta importante per sostenere la continua crescita nell'economia di Singapore, specialmente nell'area delle tecnologie.

In quest'ottica, la Cina può rappresentare una fondamentale alternativa per minimizzare i legami a livello commerciale da cui Singapore dipende, nello specifico Stati Uniti e Giappone.

Taiwan

Il 29 maggio di quest'anno, il nuovo Presidente di Taiwan, Ma Yingjeou, si è incontrato con il Segretario del Partito Comunista Cinese (PCC), Wu Jintao, a Pechino. La stretta di mano, avvenuta al termine di una visita di due giorni di Ma è stato definito come l'epilogo conclusivo di quasi sessant'anni di storia, caratterizzati da gelo diplomatico, ma anche da fasi ben più critiche.

Ma Yingjeou si è insediato alla leadership della Repubblica di Taiwan solo il 20 maggio 2007, a seguito delle recenti elezioni presidenziali. Gli osservatori hanno accolto l'evento con evidente ottimismo, in quanto si auspica che con esso inizi un periodo di maggiore apertura e soprattutto di formalizzazione dei rapporti fra Cina e Taiwan. Yingjeou è l'esponente di maggior rilievo della nuova generazione del Kuomintang (KMT), il partito che con mano autoritaria fondò la Repubblica di Taiwan. Oggi le nuove leve di questo movimento, a differenza del Partito Democratico Progressista (DPP) – di orientamento conservatore – si presentano molto più disponibile al dialogo e alleggerite dai livori anti-cinesi del passato. Sulla base di queste caratteristiche, il nuovo Capo dello Stato ha impostato buona parte della sua campagna elettorale sulla necessità di instaurare un nuovo tipo di dialogo, più di confronto che scontro, tra i due Paesi.

La questione di Taiwan costituisce il nodo diplomatico più controverso per la Cina, non solo in ambito asiatico, ma a livello internazionale e in sede ONU. Pechino infatti impone una sorta di *aut-aut* a qualsiasi altro governo. Il riconoscimento di Taiwan come Stato indipendente fa automaticamente cadere le relazioni diplomatiche tra la Cina e un qualunque altro Paese.

Storicamente la rottura risale al 1949, quando il governo cinese del KMT, guidato dal generale Chiang Kai-shek, si rifugiò nell'ex colonia portoghese dell'isola di Formosa, dopo essere stato sconfitto dalle forze comuniste. Da allora, la Cina ha fermamente mantenuto la convinzione che Taiwan rientri nella sua giurisdizione naturale, nonostante la prima abbia cercato sempre di più di distaccarsi e di dichiararsi formalmente indipendente. Ostacolo fondamentale a questa mossa che vorrebbe compiere il governo di Taipei è la consapevolezza che la maggior parte dei membri della comunità internazionale non le riconoscerebbero questo status, in quanto si rischierebbe di compromettere sensibilmente le relazioni diplomatiche con la Cina.

In questo senso gli Stati Uniti non hanno mai nascosto la propria simpatia nei confronti del governo di Taipei. La reciproca vicinanza era dettata, ai tempi della "guerra fredda",

da ragioni quasi unicamente strategiche. Lo zenit di questo contenzioso fu raggiunto nel 1996, quando la Cina schierò sulle coste di fronte a Formosa una consistente serie di batterie missilistiche, alterando così gli equilibri militari dello Stretto di Taiwan. L'allora Presidente USA, Bill Clinton, reagì con la più grande dimostrazione navale nel Pacifico dai tempi della Guerra del Vietnam. La crisi si risolse con la scelta di Pechino di tornare allo *status quo ante*, ripristinando gli assetti precedenti.

Oggi le motivazioni geopolitiche sono rinforzate anche da opportunità economiche. Ciò non toglie che Washington preferisca non porsi in aperto contrasto con Pechino. Di conseguenza, quello che un tempo era classificato come un *endorsement* geopolitico oggi è visto come un'assistenza dai caratteri più sfumati. Gli USA si muovono affinché gli attriti fra Cina e Taiwan non degenerino. Ma contemporaneamente ha interesse che non trovino nemmeno una immediata soluzione. Questo perché per la Cina il "nodo Taiwan" rappresenta un elemento di indebolimento, mentre per gli USA un motivo in più per mantenere una sua vigile presenza in quei mari.

La Russia, al contrario, non ha mai nascosto il suo appoggio nei confronti di Pechino. Una posizione più che esplicita dettata da ragioni di politica interna. Come nel caso dei Balcani, se Mosca accordasse anche una pur minima apertura alle ambizioni autonomistiche di Taipei, rischierebbe di elevare le spinte centrifughe e indipendentistiche delle minoranze caucasiche sotto il suo controllo, in particolare quella cecena. Inoltre al Cremlino risulta vantaggioso mantenere buone le relazioni con il governo cinese, in quanto insieme costituiscono un solido asse anti-occidentale in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Tuttavia la questione è molto più complessa. Perché sotto il profilo politico le possibilità di un ravvicinamento tra i due governi, ma soprattutto di un riconoscimento da parte di Pechino, è molto difficile. Al contrario, nel campo delle relazioni economiche e degli scambi commerciali, la situazione è evidentemente più dinamica. In questo quadro si inserisce l'esplicito rifiuto da parte cinese di ricorrere alla forza.

Restando agli ultimi due anni, le tensioni si sono infittite nel momento in cui il passato governo di Taiwan, guidato dal DPP, era tornato sull'eventualità di una dichiarazione unilaterale di indipendenza. Il gesto, giudicato provocatorio dagli stessi alleati di Taipei, aveva suscitato le più accese polemiche in Cina. In una nota, Pechino aveva considerato "criminale" il discorso dell'allora Presidente taiwanese, Chen Shui-bian, in cui si esprimevano appunto questi progetti.

Maggiore nervosismo si è riscontrato, a sua volta, nel momento in cui Taiwan ha avviato una politica di ringiovanimento e abbandono dei propri simboli. Alla fine di settembre 2007, il DPP ha deciso di avviare una sorta di “mini-rivoluzione culturale”, cambiando i nomi di alcuni monumenti legati al passato regime autoritario del Kuotmitang e smantellando il mausoleo che a Taipei ospita la salma di Chiang. Tutto questo aveva l’obiettivo di porre in maggiore evidenza l’identità democratica e autonoma del Paese rispetto alla Cina propriamente detta. Come previsto, le reazioni di Pechino sono state negative. La decisione del DPP è stata interpretata come un’accelerazione sul percorso per l’effettiva indipendenza dell’isola.

D’altra parte nemmeno Pechino è immune dalle provocazioni. Già nel 2006, il governo cinese aveva emanato una legge contro “qualunque tentativo di legittimare un autogoverno indipendente nell’isola”. Considerando Taiwan alla stregua di una provincia ribelle, la Cina non escludeva in ultima istanza un’azione militare.

Questa serie di contenziosi però sembra aver ricevuto una battuta d’arresto con l’insediamento del nuovo Presidente Ma Yingjeou, appartenente al KMT. Nel corso del discorso inaugurale del suo mandato, è stata espressa l’intenzione di riprendere il dialogo con la Cina, “in nome della pace e della prosperità comune”. In termini ancora più concreti, Ma Yingjeou ha rimarcato il fatto che il nuovo governo intende accantonare la disputa sulla sovranità, per cercare di creare una situazione vantaggiosa per entrambi i Paesi. Effettivamente la recente vittoria del KMT alle presidenziali sta già dimostrando i propri benefici. La nuova amministrazione infatti tende a parlare di “Taiwan” e non di “Repubblica di Cina”, volendo evitare di provocare conflitti “toponomastici”

Osservando i dati economici, va sottolineato che Taiwan è uno degli attori più produttivi della macroarea. La sua crescita economica nel 2007 è cresciuta del 5,5% rispetto all’anno precedente. Grazie all’appoggio degli Stati Uniti, il comparto industriale si è specializzato nei settori dell’*high tech*, della chimica e dell’industria pesante (ferro, acciaio, macchinari di vario tipo). Come per molti altri Paesi asiatici, la Cina non può permettersi di “snobbare” il mercato e i capitali di Taiwan. Secondo i dati della CIA, il volume di esportazioni che da Taiwan ai vicini porti cinesi è pari al 21% delle merci complessive in uscita dall’isola. In questo modo la Cina ha raggiunto l’interessante posizione di prima destinazione dell’export taiwanese. In merito alle importazioni, Taiwan riceve dalla Cina l’11% delle merci straniere. Pechino, in questo caso, occupa la terza posizione nella lista dei Paesi importatori per Taiwan.

Sulla base di queste cifre, è anche importante notare che i due governi risultano partner all'interno dell'Asia-Pacific Economic Cooperation (APEC), il forum che riunisce 21 Paesi che si affacciano sull'Oceano Pacifico. Per quanto la struttura preveda un dialogo esclusivo tra i Capi di Stato, Taiwan – proprio per non urtare la suscettibilità di Pechino – è autorizzata a partecipare ai summit annuali solo con un suo ministro. Tuttavia il fatto di sedere allo stesso tavolo costringe la Cina a riconoscere Taiwan se non altro come attore economico presente sul mercato globale e, di conseguenza, un'opportunità di investimento e di scambio con cui rapportarsi.

Thailandia

La Thailandia sembra voler continuare ad accrescere i legami con la Cina. Secondo un sondaggio svolto nel 2003, il 76% della popolazione thailandese ha affermato che la Cina rappresentava il partner più vicino al proprio Paese, contro il 9% che invece ha citato gli Stati Uniti. Nel corso degli anni Novanta, la Thailandia, pur essendo un Paese alleato degli USA, ha respinto una richiesta statunitense di installazione di apparecchiature militari sulle navi nel Golfo di Thailandia, probabilmente a causa delle obiezioni cinesi. Nonostante questo, Bangkok continua a cercare di mantenere relazioni positive con gli Stati Uniti, parallelamente allo sviluppo dei propri legami con la Cina. Tale linea strategica può essere letta come parte della tradizionale politica estera del Paese, che aspira a bilanciare le potenze esterne per preservare la propria indipendenza. In passato, la Thailandia ha condiviso interessi geopolitici con la Cina a proposito della limitazione dell'influenza vietnamita in Cambogia. Inoltre, ha tra la sua popolazione una minoranza etnica sino-thailandese ben integrata nel suo tessuto sociale. Una minoranza che includeva anche Thaksin Shinawatra, Primo Ministro fino al colpo di Stato del settembre 2006.

Inoltre, la Thailandia ha cercato di affermarsi come snodo regionale nel settore energetico, con l'obiettivo di facilitare i flussi delle materie prime verso la Cina, attraverso il cosiddetto *Energy Land Bridge*, conosciuto anche come *Thai Canal*, un progetto da 23 miliardi di dollari. Questa struttura collegherebbe il Mar delle Andamane con il Golfo di Thailandia a sud dell'istmo di Kra. Fornirebbe quindi un'alternativa allo Stretto di Malacca. Tuttavia, la realizzazione del progetto si trova attualmente in una fase di stallo, a causa del deterioramento delle condizioni di sicurezza nella Thailandia meridionale, vittima di una violenta insurrezione da parte di estremisti islamici.

A conferma delle buone relazioni che Bangkok sta intrattenendo con Pechino, va sottolineata la lunga serie di incontri al vertice tra i rispettivi rappresentanti istituzionali. L'ultima risale alla fine di marzo 2008, occasione in cui il Primo Ministro cinese, Wen Jiabao, ha incontrato il suo omologo thailandese, Samak Sundaravej, a margine del Terzo Summit dei "Paesi della Grande Subregione del Mekong"¹². *Inter alia*, i due Premier hanno espresso la ferma volontà di intensificare la linea che lega a doppio filo il commercio tra i due Paesi. Gli obiettivi dichiarati coprono il raggiungimento della cifra di 50 miliardi di dollari nel volume commerciale totale, nonché mutui investimenti per 6.5 miliardi di dollari. Tutto entro il 2010. Inoltre, il governo di Pechino sta incentivando le proprie imprese a operare in numerosi progetti in Thailandia, soprattutto nel settore delle infrastrutture. Il progetto del *Thai Canal* rappresenta un'opportunità d'investimento per tutti i Paesi coinvolti, Cina inclusa. Nello medesimo contesto, va sottolineata la dichiarazione di Samak sul "dossier" Tibet. Ogni questione relativa a questo riguarda essenzialmente la politica interna cinese. Il Premier thailandese ha affermato che Pechino saprà gestire al meglio le tensioni, così come vedrà il successo del prossimo appuntamento delle Olimpiadi. Questa è la linea ufficiale che ha assunto anche la maggior parte dei Paesi dell'area, dal Bangladesh, alla Cambogia, al Vietnam: pieno sostegno a Pechino e condanna delle manifestazioni dei monaci buddhisti. Le reazioni di alcune frange delle popolazioni dei medesimi Paesi cammina invece in senso opposto. A fine marzo 2008, alcune organizzazioni e gruppi con sede in Thailandia si sono rese protagoniste di una serie di proteste davanti all'Ambasciata cinese di Bangkok. La richiesta è stata sempre la fine degli attacchi delle autorità cinesi contro la popolazione civile, ma le Autorità locali non hanno reagito.

Vietnam

Le relazioni economico-diplomatiche tra la Cina e il Vietnam costituiscono uno dei più evidenti casi particolari nel sistema geopolitico del sudest asiatico. Il fatto che i due

¹² La Grande Subregione del Mekong comprende Cambogia, Cina, Laos, Birmania (Myanmar), Thailandia e Vietnam. Nel 1992 i sei Paesi hanno inaugurato un programma di cooperazione con l'obiettivo di incentivare le relazioni economiche reciproche. Questo programma ha contribuito a un generale sviluppo delle infrastrutture, all'incremento della condivisione delle risorse di base, nonché alla promozione di una libera circolazione di beni e persone nella subregione.

Paesi non possano considerarsi reciprocamente amici e alleati è dovuto ai precedenti di dominio e sottomissione che riempiono le pagine della loro storia. A differenza di altre nazioni della regione, il Vietnam non ha seguito la via alternativa “anti-cinese” di avvicinarsi agli USA. Anzi, solo in questi ultimissimi anni, tra Hanoi e Washington si sono riaperte le relazioni diplomatiche. Infine non va dimenticato che, come la Corea del Nord e la stessa Cina, il Vietnam si autoproclama una repubblica popolare. E ancora, proprio come Pyongyang, anche Hanoi aveva orientato l’attenzione verso l’URSS, per fronteggiare il potente vicino cinese. Oggi, mutando nuovamente rotta, ha scelto il modello politico-economico di Pechino, del regime socialista totalmente aperto al mercato globale.

Tornando ai precedenti storici, bisogna ricordare che il Vietnam è stata per più di mille anni una provincia del Celeste Impero. Questo status di sottomissione ha influenzato sotto ogni punto di vista la cultura, la politica e lo stesso modo di approcciarsi all’economia da parte della popolazione vietnamita. Tuttavia quest’ultima insiste, con fare meticoloso, a sottolineare le differenze nei confronti dell’ex dominatore.

A questo atteggiamento va aggiunta la ferita ancora aperta della “Guerra sino-vietnamita” del 1979. Un conflitto che si risolse con l’inaspettata sconfitta dell’Esercito cinese nell’arco di soli 17 giorni. Lo scontro da una parte costituì un ulteriore motivo di vanto per il Vietnam, il solo Paese ad aver fronteggiato nell’arco di 15 anni due tra gli eserciti più forti al mondo, quello statunitense e quello cinese. Dall’altra lasciò aperto il contenzioso circa le Isole Spratly e Paracel, nel Mar Cinese Meridionale.

Le prime consistono in un arcipelago di circa un centinaio di isole e atolli. Il fatto di essere ricche di giacimenti petroliferi e di gas naturale, oltre che disporre di consistenti riserve ittiche, le pone al centro degli interessi di tutti i Paesi dell’area. Cina, Vietnam, ma anche Filippine, Malesia e Taiwan nutrono rivendicazioni geopolitiche ed economiche, tanto da aver inviato propri contingenti militari su alcune isole. Il Brunei, a sua volta, ha definito un’area di pesca di sua competenza.

Un caso simile è quello delle Paracel, che presentano le medesime ricchezze economiche delle Spratly e sono rivendicate da Cina, Taiwan e Vietnam. Nel 1974 Pechino occupò la parte occidentale dell’arcipelago.

A questo proposito risale solo al 21 luglio 2007 l’ultimo incidente militare e quindi diplomatico tra i due governi. Secondo la nota emessa dal Ministero degli Esteri vietnamita, un’unità navale della Repubblica Popolare cinese avrebbe sparato contro un peschereccio vietnamita ferendo quattro membri dell’equipaggio. Per quanto l’episodio

non abbia avuto seguito, costituisce comunque la conferma della particolarità delle relazioni tra i due Paesi.

Infatti, pur restando vive le possibilità di attrito, esse si limitano al settore della geopolitica. Il Vietnam teme la Cina perché si ricorda del passato, ma nel campo delle riforme istituzionali e dello sviluppo economico non fa altro che seguire il suo esempio. Il regime socialista di Hanoi sopravvive con le stesse modalità per cui resiste il Partito Comunista Cinese. Tant'è vero che il Vietnam è membro dell'ASEAN e dell'APEC dal pieno degli anni Novanta, vale a dire da quando – in contemporanea con la riapertura delle relazioni diplomatiche con gli USA – si è adeguato alle regole del mercato globale.

Oggi, con i suoi 83 milioni di abitanti, il Vietnam è uno dei 13 Paesi più popolosi del mondo. La struttura demografica inoltre mostra un'età media intorno ai 26 anni. Entrambi i dati indicano che si tratta di un'opportunità economica – sia in termini produttivi sia di consumi – fondamentale anche per la Cina, la quale più che un partner rischia di essere vista come un competitor.

Tuttavia le cifre più recenti fornite dal “World Trade Atlas” indicano che nel 2004 le esportazioni cinesi in Vietnam sono incrementate del 20% sulla base dell'anno precedente, raggiungendo quota 4,2 miliardi di dollari. A loro volta le merci che hanno compiuto il percorso inverso sono ammontate a 2,4 miliardi di dollari.

La posizione geografica della Penisola indocinese inoltre risulta fondamentale per i porti della Cina, come per le grandi aree industriali interne del Paese. Pechino infatti ha considerato favorevolmente l'inaugurazione, nell'agosto 2007, dei lavori per la costruzione del “Corridoio Economico Est-Ovest”, un progetto autostradale volto a unire Vietnam, Laos, Thailandia e Birmania e che ha come punto terminale il porto di Da Nang. In questo modo il Mar Cinese Meridionale verrebbe collegato con il Golfo del Bengala anche via terra. Il piano – insieme al progetto del “Thai Canal” – andrebbe ovviamente a discapito dei Paesi che traggono profitti dal passaggio delle merci nello Stretto della Malacca. Ma costituisce un'opportunità fondamentale per la riduzione dei tempi e delle spese per i traffici di tutta l'area

Infine, bisogna aggiungere la riforma del sistema bancario vietnamita, come ulteriore possibilità di scambi tra i due Paesi. L'operazione, tuttora in corso d'opera e di cui si prevede il completamento nel 2010, porterebbe alla parziale privatizzazione degli istituti di credito commerciali – in particolare Vietcombank e Banca del Commercio Estero vietnamita – al momento di proprietà dello Stato. La Legge sull'Unificazione delle

Imprese e quella sugli Investimenti prevedono la parità giuridica tra soggetti imprenditoriali nazionali e stranieri. Questi ultimi, in precedenza, potevano entrare nel mercato vietnamita solo in qualità di società a responsabilità limitata (Srl), in compartecipazione con lo Stato. Le due norme, invece, appaiono come una misura giuridica di garanzia per i capitali esteri che entrano in Vietnam. In questo senso, risale alla metà di gennaio la decisione del governo di Hanoi di permettere alle compagnie estere di gestione fondi di operare nel Paese con un investimento al 100%, oppure con proprie filiali.

4 Considerazioni conclusive

La Cina si avvia all'atteso appuntamento dei XXIX Giochi Olimpici, che si terranno a Pechino tra l'8 e il 24 agosto, con una serie di problemi e pendenze che gravano sulle sue spalle e rischiano di comprometterne l'immagine positiva che finora ha cercato di trasmettere proprio in relazione all'evento sportivo-mediatico.

Infatti, i media e gli osservatori internazionali attendono questo avvenimento da anni, in quanto – con un giro di affari che ha superato i 35 miliardi di dollari, ancora prima dell'apertura – lo ritengono la cartina di tornasole della poderosa crescita economica cinese. L'8% medio annuo del suo sviluppo industriale è stato spesso oggetto di apprezzamento, ma al tempo stesso di dubbi sulla sua stabilità. Spesso è stata avanzata l'ipotesi che in un qualsiasi momento il colosso cinese potesse arrestarsi e, altrettanto frequentemente, sono state delineate le possibili ripercussioni sul mercato internazionale di una tale prospettiva. Esemplificative al riguardo erano state le parole del Segretario al Commercio USA, Robert Zoellick, che nel 2005 poneva in forse la responsabilità della Cina quale attore sullo scacchiere mondiale. Zoellick si chiedeva se Pechino fosse effettivamente consapevole dei doveri che derivano dallo status di "grande potenza". In sostanza, le domande degli economisti occidentali più scettici sono state: cosa potrebbe accadere se questo dinamismo subisse una flessione? Ma soprattutto, la Cina è davvero un sistema economico stabile?

Per alcuni aspetti, i precedenti storici potrebbero portare a una risposta negativa. In passato, i piani quinquennali e i "grandi balzi in avanti" di Mao, volti a trasformare una Cina essenzialmente agricola in un colosso mondiale dell'industria pesante, si rivelarono inefficaci, se non addirittura catastrofici. Solo con una radicale conversione del sistema produttivo e con l'accettazione delle regole capitalistiche, Pechino riuscì ad

assumere un ritmo produttivo più cadenzato. Vero è, inoltre, che l'epoca della Cina comunista "propriamente detta" si è conclusa e che la classe dirigente di Pechino, sia nel campo politico sia in quello economico, è profondamente diversa dalla nomenclatura del PCC. Ed è proprio questa, la "nuova Cina" che si vuole mostrare al mondo con le Olimpiadi di Pechino.

Tuttavia, in palese contrasto con questo progetto si pongono due avvenimenti che evidenziano una realtà del Paese diametralmente opposta. Le immagini del terremoto che a metà maggio 2008 ha devastato la regione del Sichuan, provocando circa 100mila morti e le cui scosse di assestamento stanno mietendo ancora vittime, sono apparse su tutte le televisioni del mondo. Contemporaneamente, si è riaperta la questione del Tibet, uno dei problemi più spinosi per il governo cinese.

Automaticamente si è tornati a parlare dello sviluppo economico cinese pagato a caro prezzo da parte della sua popolazione. L'autoritarismo del governo centrale, la mancanza di rispetto dei diritti umani e l'arretratezza nel processo di democratizzazione erano stati accantonati, in attesa che le Olimpiadi rappresentassero un epocale giro di boa e incidessero positivamente sul progresso socio-politico del Paese. Tuttavia, i nodi sono giunti al pettine ancora prima che la Fiaccola approdi a Pechino.

In quest'ottica, è comprensibile come le polemiche che hanno investito la Cina in seguito alla repressione delle proteste in Tibet abbiano danneggiato enormemente i tentativi cinesi di presentare la nazione al meglio alla vigilia dei Giochi Olimpici. Immensamente fieri di ospitare il più grande evento sportivo e mediatico della sua storia, la popolazione ed il Governo cinese hanno invece dovuto difendersi dalle condanne giunte dall'estero per il maltrattamento delle minoranze interne.

Il disastroso terremoto del Sichuan è stata l'opportunità per la leadership cinese di riparare i danni arrecati all'immagine internazionale del Paese. La risposta del governo è stata senza precedenti nella storia della Cina: circa centomila uomini delle Forze Armate mobilitati ed un coinvolgimento diretto del Premier Wen Jiabao sulla scena del disastro. Una tempestiva ed efficiente risposta che non solo rappresenta un "salto quantico" rispetto a precedenti disastri che hanno colpito il Paese in passato, ma soprattutto contrasta fortemente con la reazione della Giunta birmana al ciclone che si era abbattuto una settimana prima sul Myanmar. La Cina ha infatti immediatamente accolto le offerte di aiuto provenienti dall'estero ed ha aperto i suoi confini ai media internazionali che hanno così potuto constatare l'efficienza della risposta.

In sintesi, senza concedere ai suoi detrattori internazionali la possibilità di interferire nella questione tibetana, che la Cina considera un affare interno, il governo di Pechino ha dato prova di essere sensibile alla cospicua perdita d'immagine provocata dagli incidenti di Lhasa di aprile 2008. E, allo stesso tempo, è riuscito ad assumere l'atteggiamento di "attore responsabile" nel cotesto del terremoto del Sichuan.

In questo quadro di transizione politica, i dati economici attestano invece il trend positivo che la Cina sta mantenendo ormai da anni. I dubbi in merito a un rallentamento lasciano il tempo che trovano di fronte alla forza dei numeri. Questi, a loro volta, suggeriscono come Pechino si stia muovendo sui mercati internazionali con una strategia geopolitica ben precisa.

Il concetto di *soft power* di immissione di capitali cinesi, evitando qualsiasi ingerenza politica nelle questioni interne dei Paesi con cui Pechino entra in contatto, è finalizzato a creare una fitta e articolata rete di partnership economiche, oltre le quali si vuole creare una solida struttura di alleanze politiche. A questo proposito, l'espansionismo cinese in Asia presenta due presupposti, uno storico e uno pratico, ma permette anche di percepire le reazioni dei governi coinvolti nel fenomeno.

Per quanto riguarda il primo aspetto, risulta indiscutibile il fatto che il continente asiatico era e rimane l'area di naturale interesse – "profondità strategica", se vogliamo ricorrere a un concetto accademico – per la Cina. Che si consideri questa una potenza terrestre più che affermata, oppure un'aspirante potenza dei mari, è in Asia e nelle sue acque che questo colossale processo ha inizio.

Da un punto di vista pratico, bisogna tenere sempre presente che la Cina è abitata da 1,3 miliardi di persone. Questo immenso volume demografico – che comunque al suo interno presenta indiscutibili squilibri, difficili da colmare – è un mercato che ha bisogno quotidianamente di qualsiasi genere di merce, da quelle di primissima necessità ad altre più sofisticate. Pechino deve sopperire a questa domanda interna di consumi della sua popolazione. È naturale che il suo affacciarsi sui mercati internazionali per soddisfare questo obiettivo risulti direttamente proporzionale alla sua grandezza.

Immediata conseguenza di queste ambizioni è il posizionamento, a favore oppure contrario, di coloro che accettano oppure subiscono l'ingresso della Cina nei propri mercati. Secondo quanto si è scritto nei paragrafi dedicati a ogni singolo Stato, emerge che la maggior parte dei "Paesi in via di sviluppo" si stanno relazionando favorevolmente con la Cina. Al contrario, un colosso emergente come l'India, oppure uno affermato quale è il Giappone non possono che porsi in competizione, se non in

aperta avversione nei confronti degli investimenti cinesi. A quest'ultima tipologia si aggiungono gli Stati Uniti.

Dal Bangladesh alla Cambogia, ma è anche il caso di Indonesia e Filippine, si ha a che fare con realtà economiche che versano in forte difficoltà, caratterizzate da una crescita discontinua e da uno sviluppo precario. Ma si tratta anche di società demograficamente molto consistenti, spesso costruite da una popolazione giovane e proiettata verso la globalizzazione. La voglia di riscatto, affiancata a un'elevatissima domanda di beni di qualsiasi genere, è vista dalla Cina come un'opportunità per fare il suo ingresso in questi mercati con beni e capitali. Nella fattispecie, un esempio per tutto il continente è quello dell'ASEAN. L'organizzazione dei Paesi del sudest asiatico ha stipulato un accordo con la Cina affinché quest'ultima venga accolta come *Dialogue Partner*. La ragione di questo avvicinamento – in teoria contrastante con la linea politica che ispirò la nascita dell'ASEAN nel 1967 – sono da ricercare in due necessità. Da un lato i Paesi membri hanno bisogno della produttività e degli investimenti cinesi. Dall'altra, per quanto rischiosa sia l'operazione, gli stessi Paesi preferiscono mantenere aperto un canale di partnership con il potente vicino, onde evitare che questo li sovrasti.

Un atteggiamento simile è quello adottato da quei Paesi che storicamente sono considerati competitor della Cina. L'attenzione, in questo caso, si focalizza sull'India e sul Giappone, ma in parte anche sulla Corea del Sud. Nazioni, queste, o molto vicine agli USA – di conseguenza avversarie della Cina – oppure, come l'India, troppo grandi per allineare la loro forza con quella cinese, come invece sta facendo un'ex "tigre asiatica" come l'Indonesia. È interessante notare che, anche in questo caso, la concorrenza si sta esprimendo secondo un'impostazione essenzialmente economica.

Washington, a sua volta, appare quasi immobile di fronte all'espansionismo cinese. Le spiegazioni di questo atteggiamento vanno rintracciate nella scelta della Casa Bianca di impiegare la maggior parte delle risorse politiche in Medio Oriente e nelle aree interessate dal fenomeno del terrorismo. A questo si aggiunge la flessione che sta attraversando la macchina economica statunitense, la quale dipende sempre di più, nel settore manifatturiero, dal *made in China*. Basti pensare che un terzo del disavanzo commerciale degli USA, pari a oltre 850 miliardi di dollari, è nelle mani di Pechino. Ciononostante, non si può escludere un'inversione di tendenza da parte di Washington. Secondo la logica del confronto-scontro tra i più forti, il futuro può portare una superpotenza affermata, gli USA, a essere incalzata da una emergente, la Cina.

In termini molto semplici, si può sostenere che la Cina non ha nemici in Asia. Perché da un lato gli altri Paesi non intendono contrastare politicamente – e di conseguenza sul piano militare – un colosso capace di mettere in campo oltre 2,1 milioni di uomini in uniforme. Dall'altro, Pechino in parte approfitta di questa apertura, che nasce da una sorta di *appeasement*, allo stesso tempo preferisce realizzare i propri obiettivi nel modo più pacifico possibile. Appunto secondo la dottrina del *soft power*.